

*Rassegna bibliografica**Questioni di confine*

LUCA G. MANENTI, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2015, pp. 279, euro 20.

Per quanto pregevoli, gli studi più recenti sulla massoneria in età contemporanea — tra cui quelli di Fulvio Conti, Marco Novarino e Anna Maria Isastia — hanno generalmente tralasciato di ricostruire le connessioni — di classe, generazione e rete — tra la massoneria e l'irredentismo, limitandosi a inserire l'argomento in discussioni di più ampio respiro. Altri, come Gian Biagio Furiozzi e Tullia Catalan, hanno esaminato i legami tra la libera muratoria e il movimento irredentista in saggi di breve o media lunghezza, utilissimi, ma non esaurienti in termini di ampiezza e approfondimento. Dunque, è proprio *Massoneria e irredentismo* di Luca G. Manenti che sopperisce a una lacuna storiografica cocente. Occupandosi del Circolo Garibaldi di Trieste, società irredentista a carattere massonico diffusasi a Trieste, nel Litorale adriatico e in molte città italiane nell'ultimo quarto del XIX secolo, il libro affronta l'irredentismo massonico nelle sue dispersioni geografiche. La sua forza sta nella capa-

rità dell'autore di concatenare due risvolti fondamentali del movimento: la mappatura territoriale e il profilo biografico dei militanti. Non a caso impressiona la lista degli archivi consultati, da cui si evince una presenza capillare del sodalizio nel territorio: dai Civici musei di storia e arte di Trieste, all'Archivio storico del Grande oriente d'Italia e all'Archivio storico della Società Dante Alighieri a Roma, agli Archivi di Stato e Musei del Risorgimento di Alessandria, Bari, Parma, Pavia, Milano, Mantova, Bologna, Roma, Venezia, Trieste, Como, Torino, Vicenza e Udine.

Il Circolo, sorto ufficialmente a Trieste nel 1880, venne sciolto quasi subito dalla polizia austriaca, ma si ricostituì a Milano cinque anni dopo, per diffondersi poi in tutta Italia con diverse tempistiche, sopravvivendo fino ai primi anni del XX secolo. Uno squarcio temporale aperto, dunque, dal Congresso di Berlino (1878) e conclusosi con la morte di Raimondo Battera, il leader della centrale milanese — vero centro operativo del Circolo — che decretò sostanzialmente la fine dell'organizzazione, sebbene essa avrebbe continuato a operare con difficoltà ancora per qualche tempo (sotto il comando di Enrico Liebmann). Come dimostra l'autore, il tornante storico che permette di rendersi conto della compattezza di questo movimento politico non è la Prima guerra mondiale, in quanto gli addetti, tranne ra-

rissime eccezioni, divennero convinti interventisti. Quella studiata da Manenti è, sotto certi aspetti, una generazione sfortunata: troppo giovane per il Risorgimento, troppo vecchia per la Grande guerra. Fu invece il fascismo a scompaginare definitivamente le carte in tavola: i sopravvissuti dell'irredentismo repubblicano ottocentesco si divisero tra sostenitori e oppositori del regime (Giovanni Baldi, per esempio, divenne nazionalista e fascista, ripudiando la sua passata affiliazione massonica, mentre Giuseppe Levi da irredentista e interventista, abbracciò l'antifascismo).

Il libro, che presenta una struttura geografica, si suddivide in cinque macrosezioni, di cui soltanto la prima, a carattere introduttivo-storico-geografico, si incentra sulle opere dei soci; le altre quattro riguardano le aree settentrionale, centrale e meridionale della penisola e i territori d'oltreconfine. L'autore opta per una soluzione di tipo spaziale, calando il lettore in uno specifico ambiente cittadino dalle forme di militanza differenti da zona a zona. Così, mentre a Milano e Torino gli irredentisti, allacciandosi al preesistente *network* massonico, fondarono numerose associazioni volte all'accoglimento dei fuorusciti da Trieste in circoli ricreativi apolitici o più politicizzati, nelle città prossime al confine austro-italiano essi li mascherarono con maggiore cura, eleggendo soprattutto nelle succursali del Circolo un gruppo dirigente di facciata composto da nomi al di sopra di ogni sospetto, diverso dal vero centro direttivo che rimaneva segreto. Un accorgimento adottato, per ragioni differenti, anche dalla sezione di Roma, alla quale afferivano personaggi in vista del giornalismo e della politica, dal trentino Ettore Tolomei al triestino Salvatore Barzilai.

La ricerca di Manenti conferma la matrice massonica del Circolo che si presenta legato a logge, organizzazioni irredentiste, società di cremazione, leghe lavorative, comitati di reduci e veterani, consociazioni operaie, nuclei repubblicani e socialisti di tendenze radicali e anticlericali. Da questo mosaico di rapporti emergono due

punti dolenti: il paradigma generazionale e le relazioni tra irredentismo e socialismo. Il primo restò alla base di non pochi attriti tra gli uomini più in vista dell'associazione e le frange giovanili, spesso insofferenti verso le strategie elaborate dalle gerarchie, mentre il secondo causò un'emorragia di membri desiderosi di allargare i propri orizzonti politici, passando dalla lotta nazionale per le terre "irredente" alla quella per il proletariato internazionale, sebbene non siano mancati coloro che riuscirono a tenere saldo il connubio socialismo-irredentismo. È invece l'antislavismo ad allacciare, sotto un denominatore comune, il primo irredentismo repubblicano con quello successivo di matrice imperialista e antidemocratica.

Interessantissimo l'ambiguo rapporto intrattenuto con l'irredentismo massonico da Francesco Crispi: se la presa di posizione pubblica del siciliano nei confronti del movimento fu di aspra condanna, alcune lettere qui riportate inducono a credere che, privatamente, egli fosse, se non favorevole, quantomeno condiscendente verso i suoi sostenitori.

A metà degli anni Novanta, importanti massoni come Menotti Garibaldi, Stefano Canzio e Barzilai elaborarono progetti, mai realizzati, che prevedevano l'invasione armata nelle province italiane dell'Impero. Inoltre, non mancò l'appoggio di moltissimi liberi muratori ai triestini e agli istriani che a ridosso del conflitto giungevano nella penisola per arruolarsi e combattere contro l'Austria, tra cui Eugenio Solferini, Aurelio Salmona, Guglielmo Oberdan e Rocco Tamburlini.

Il testo, pur parzialmente arroccato alla forma di una tesi di dottorato, rappresenta un apporto imprescindibile per lo snodo dei rapporti tra la libera muratoria e il movimento irredentista successivo al 1878. Vincitore nella forma di tesi dottorale del Premio Spadolini e del Premio Cecovini, il libro è stato riconosciuto da Massimo Baioni nella sua recensione "L'Indice dei Libri del Mese" (n. 2, 2016, p. 46) ed è stato già citato nell'ultimo studio di Mar-

co Novarino, *La massoneria tra cosmopolitismo pacifista e interventismo*, in Marco Scavino (a cura di), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Milano, 2015, pp. 219-225.

Carla Konta

JOŽE PIRJEVEC, *Tito e i suoi compagni*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 620, euro 42.

Si tratta di una assai documentata biografia. La storia del leader comunista racconta inevitabilmente anche l'origine e dissoluzione della Jugoslavia socialista. *Tito e i suoi compagni* colma un vuoto storiografico sulle biografie in lingua italiana riguardanti la vita di Tito, avviando un confronto con il volume di Geoffrey Swain, *Tito: a Biography* (Londra 2011), recentemente tradotto in italiano (Gorizia, 2016).

Il dialogo scientifico dell'opera di Pirjevec con la prolifica storiografia britannica in materia è inevitabile. Certamente il volume in questione è lontano dall'accondiscendenza per l'operato di Tito che caratterizzava un vecchio classico della storiografia anglofona che tributa onori al simbolo vivente dell'epopea partigiana jugoslava (Phyllis Auty, *Tito: a biography*, London, 1970), *Tito e i suoi compagni*; allo stesso tempo risulta altrettanto distante dall'opera di Stevan K. Pavlowitch (*Tito, Yugoslavia's Great Dictator: A Reassessment*, London, 1992) sulle cui pagine è tramontata la convenzione dell'ottimismo nei confronti del titoismo.

Sotto l'aspetto delle tematiche, Pirjevec ha trovato una giusta misura tra un'analisi sull'architettura statuale della Jugoslavia socialista — aspetto guida nell'opera di Pavlowitch — e lo studio del dibattito politico interno. L'analisi politologica delle differenti e spesso contrastanti correnti interne al Partito comunista jugoslavo rappresenta una delle chiavi di lettura, tuttavia non viene mai concesso il primato alla categoria *Partito* come nel lavoro di Swain.

La prima parte del volume è dedicata alla formazione del rivoluzionario di professione e al “meccanismo di rivoluzione e potere” (p. 25). In questa fase i principi del leninismo guidarono Tito che utilizzò l'Avnoj (Assemblea antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) come strumento di guerra durante il conflitto mondiale combattuto contro le forze nazifasciste che occupavano la Jugoslavia e come arma politica contro Mosca nella competizione a distanza per la costruzione dello Stato. La prova di forza tra Tito e Comintern negli anni della guerra partigiana e la successiva rottura con Stalin nel 1948 erano il frutto di una contesa che vide Tito “convinto in realtà di poter realizzare nei Balcani una potenza capace di svilupparsi autonomamente rispetto all'Unione Sovietica, mettendo in forse la divisione del Sud-Est europeo com'era stata stabilita dai tre grandi a Teheran e a Jalta” (p. 231).

Le vittorie sul piano internazionale furono sancite nel dopoguerra dal viaggio di Chruščev a Belgrado il 25 maggio 1955. La normalizzazione dei rapporti con Mosca, evidenziava che gli jugoslavi erano disposti a collaborare con l'Unione sovietica unicamente su un criterio paritario. Secondo l'autore, Tito era approdato a queste posizioni di favore attraverso due fondamentali eventi che avevano rafforzato la natura autoritaria della sua leadership, uno di politica interna e l'altro di politica internazionale. Nel gennaio 1954 si era concluso l'*affaire Djilas*, terminato con l'espulsione dal partito del comunista montenegrino. Milovan Djilas aveva provocato lo strappo con la pubblicazione di un saggio dal titolo *Anatomia di una morale* (1953). L'allora numero due del partito era colpevole di aver denunciato la burocratizzazione del sistema. A dicembre dello stesso anno Tito tenne un discorso al parlamento indiano in cui espose le ragioni di una politica non allineata. Alla fine degli anni Cinquanta quelle prime intuizioni presero forma tracciando una linea politica netta che “definiva la logica

dei blocchi il maggior pericolo per la pace, equiparando la lotta per la libertà dei popoli sottomessi alla lotta di classe” (p. 363). Dalla prima conferenza dei non allineati (aprile 1961) Tito cercò di varare un piano di riforme economiche che contribuissero a ristrutturare in senso democratico la società jugoslava. Questa trasformazione includeva la revisione della struttura della Lega dei comunisti jugoslavi nelle forze armate che fu “rimodellata al fine di legarla in maniera più organica alla realtà politica sociale del Paese” (p. 451). Quella fase di rinnovamento sarebbe dovuta terminare nell’aprile 1971, ultimo giorno di carica per Tito come presidente della Repubblica socialista federativa jugoslava, ma Edvard Kardelj, capo della Commissione di coordinamento della riforma, comunicò che il sistema vigente non avrebbe retto alcun tentativo di diminuire il potere centrale, mentre la federazione “dal 1972 alla fine del decennio spese ben 40 miliardi di dollari per diversi progetti di sviluppo, senza alcun risultato” (p. 511). È analizzando quel tornante storico che Pirjevec individua le cause a lungo termine della dissoluzione della Jugoslavia. Secondo l’autore la stessa costituzione del 1974 pur costituendo “un grave colpo per i circoli grandeserbi” (p. 508) non risolveva i problemi reali del paese rappresentando “l’ennesimo esperimento, consegnato in modo tale da sciogliere, attraverso un articolato sistema amministrativo, i sempre più complessi nodi politici, sociali, economici e nazionali del paese” (p. 508).

Nel contesto del riformismo mancato nella seconda metà degli anni Settanta la Jugoslavia era paradossalmente sempre più legata all’Unione Sovietica, sino a raggiungere nel 1979 “il grado di scambio commerciale che c’era prima del conflitto con Stalin” (p. 573). La ricostruzione di Pirjevec sugli ultimi anni di vita di Tito fotografa il fallimento del sistema jugoslavo che conobbe una rapida decadenza economica. La Costituzione non riuscì a trasformare lo Stato in senso confederale, spegnendo sul nascere le aspirazioni plu-

raliste, mentre il trasferimento del potere alle Repubbliche “ostacolò pesantemente il governo centrale nella formulazione di un’efficace strategia economica” (p. 576). La Jugoslavia lasciata da Tito era un Paese che dalle macerie della guerra aveva conosciuto una rapida industrializzazione, ma nel quale erano altresì ricomparse le rivendicazioni nazionalistiche. Nel panorama internazionale la Jugoslavia titina ebbe “un’influenza e un prestigio del tutto sproporzionati rispetto al suo reale peso economico e militare” (p. 582). Il miglioramento della qualità di vita della classe operaia — pur sottoposta a un rigido controllo che impediva una soluzione sindacale dell’autogestione — e il riconosciuto prestigio internazionale di Belgrado sono due fili rossi della narrazione argomentati con l’equilibrio necessario, tuttavia il giudizio di Pirjevec sull’esperienza titoista resta severo: “non è possibile ignorare il fallimento del regime di Tito, incapace di conservarsi senza la sua forza di coesione, e men che meno di sviluppare l’esperimento dell’autogestione in una democrazia moderna e pluralista” (p. 582).

Federico Goddi

Visioni sul fascismo

EMILIO GENTILE, *In Italia ai tempi di Mussolini. Viaggio in compagnia di osservatori stranieri*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 352, euro 20.

In Italia ai tempi di Mussolini è, come promette il titolo, una ricostruzione della crisi dell’Italia liberale e soprattutto dell’Italia fascista visti con gli occhi degli osservatori stranieri. Il libro è organizzato in dodici capitoli, più un prologo e un epilogo, e con una cornice storico-eventuale che è tenuta insieme da Gentile. Il catalogo degli autori attraverso i quali lo storico del fascismo ci conduce è ricco, e comprende osservatori inglesi, americani, francesi, ma anche qualche tedesco, un

portoghese, qualche spagnolo e un peruviano. Comprende inoltre filofascisti, ma anche antifascisti, oltre che osservatori che si rappresentano come neutrali. Non tutti sono uomini, ci sono anzi diverse donne, sia sul fronte di chi sostiene il regime, sia su quello di chi lo oppone. Un'articolazione piuttosto ampia, quindi, di letture che non si fermano soltanto alla figura di Mussolini, ma che letteralmente attraversano l'Italia da palmo a palmo, andando a verificare cosa succeda nelle cento città della penisola, ma anche nella provincia, nelle campagne, al Nord come al Sud, e — in un caso almeno — perfino nelle isole del confino.

Il volume di Gentile descrive le ragioni che rendono il fascismo se non necessario, comunque auspicabile, agli occhi di molti osservatori moderati e conservatori stranieri. Procede poi cronologicamente osservando il cammino attraverso la conquista del potere fascista, e la fascinazione che questo regime crea in molti, il modo in cui l'Italia cambia negli occhi degli osservatori, rispetto a prima della guerra o all'immediato dopoguerra, e il modo in cui ancora si trasforma nel corso degli anni Trenta, quando gli effetti del totalitarismo fascista cominciano a diventare più evidenti anche per molti viaggiatori. Grande attenzione l'autore dedica ai suoi temi classici, quelli della costruzione di un'Italia totalitaria, delle associazioni di massa, del partito unico, mentre volutamente tralascia temi che pure ebbero un grande potenziale di suggestione all'estero quali l'organizzazione corporativa dello Stato e dell'economia.

Questo viaggio tende però a confermarci cose che già sapevamo, e innanzitutto il fatto che tutti tendono a vedere soprattutto ciò che desiderano vedere, per cui ciò che per alcuni è repressione per altri è ordine, ma anche una certa condiscendenza nei confronti degli italiani e della loro incapacità di vivere in un paese ordinato senza la dittatura, specialmente da parte dei cittadini di paesi democratici; una diffusa simpatia di molti, anche se non di tut-

ti, per i successi del fascismo, almeno fino alla proclamazione dell'Impero. Gli stranieri, ci mostra Gentile, scrivono avendo in mente il mito dell'"Italia immortale", la storia di lungo e di breve periodo del paese con cui il fascismo fa i conti, e questi aspetti impigliano spesso gli sguardi degli stranieri dentro miti, pregiudizi e frasi fatte. Il tono degli osservatori cambia decisamente solo con la seconda guerra mondiale, me è ovviamente una trasformazione ampiamente scritta nelle posizioni di chi parla.

Quello però colpisce di più di questo volume è soprattutto che non ci è chiaro per chi e perché questi autori scrivessero d'Italia, e sapere che alcuni di questi autori erano alternativamente corrispondenti politici di giornali stranieri, ex ambasciatori o studiosi di cose italiane non permette di capire meglio. Così non sappiamo chi pubblicasse e leggesse questi libri, e perché, e non capiamo neppure perché, nell'Europa degli anni Venti e Trenta, viaggiare in Italia e capire il suo regime politico fosse così importante e richiedesse spiegazioni e attenzione. In questo modo, il tema centrale di queste narrazioni rimane un po' oscurato e non è chiaro se, come crediamo, il regime fascista fosse un punto di riferimento per pensare il futuro di altri regimi o se scrivere e leggere di fascismo in Italia fosse un divertimento come un altro, nell'Europa tra le due guerre.

La questione non è senz'altro sfuggita a Gentile, che però volutamente sceglie di non affrontarla. E così, malgrado i riferimenti che aleggiano qui e lì per esempio negli anni Venti quando Homem Cristo Filho propone una federazione latina, o quando diversi osservatori fanno il confronto tra l'Italia fascista e la Russia bolscevica, questa questione rimane sospesa. La rilevanza di questo interrogativo diventa ancora più evidente per gli anni Trenta, quando il rapporto tra Italia fascista e Germania nazista è restituito quasi solo nello sguardo di chi si oppone al nazismo, senza spiegare invece una fascinazio-

ne che ci fu, per entrambi i regimi, e una lettura che permetteva di vederne, oltre che le innegabili differenze, anche le profonde somiglianze.

Se il tema qui toccato da Gentile è di grande rilevanza, la scelta di farne un volume per il grande pubblico piuttosto che l'oggetto di una ricerca approfondita lascia una qualche insoddisfazione in chi lo legge alla ricerca di capire di più del ruolo dell'Italia fascista in un'Europa uscita dilaniata dalla Prima guerra mondiale e che nel giro di vent'anni si rituffa in un altro conflitto mondiale.

Giulia Albanese

LUIGI LACCHÈ (a cura di), *Il diritto del Duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 313, euro 30.

La via nuova e originale via fascista verso il totalitarismo era fatta da più soggetti e tra questi, in posizione di assoluta rilevanza, certo più degli uomini del partito e della corporazioni, vi erano i giuristi. Solo se si legge in questa chiave è possibile apprezzare in pieno lo sforzo prodotto da Luigi Lacchè nel coordinare le varie ricerche che sono presenti all'interno del volume *Il diritto del Duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*. “La Rivoluzione spirituale — scrive Lacchè nella lunga introduzione, quasi un saggio a sé — si riflette sulla giustizia per plasma-re la ‘nuova’ morale degli italiani”. I discorsi sulla giustizia e sulla sua “forma giudiziaria”, ebbero, scrive ancora Lacchè, “una loro autonomia e un peso specifico, una chiara rilevanza politica, costituzionale, sociale, antropologica. Lo Stato fascista vuole essere, per seguire le parole pronunciate da Mussolini in occasione dell'amnistia decennale, Stato di forza ma soprattutto Stato di giustizia. È violento strumento di repressione del dissenso politico, ma anche ‘regime di giustizia’ teso a costruire consenso nella nuova dimensione dello Stato etico”. Lungo questo sentiero di

ricerca si muovono i tredici contributi del libro, con taglio e prospettive diversi, alcuni di riflessione sui materiali già acquisiti dalla storiografia, altri dei veri e propri cantieri di ricerca, dove vengono presentati i primi frutti di lavori ben più lunghi e prosperi di futuri risultati. Il libro, infatti, vuole innanzitutto aprire un dialogo tra storici e giuristi dell'età contemporanea. Due discipline che spesso non hanno parlato tra di loro, ingabbiate in tecnicismi e metodi, ognuna gelosa della propria prospettiva e delle proprie regole di indagine. Così gli storici del diritto contemporaneo — oltre alla straordinaria capacità di esplorare i meandri e le genealogie delle categorie giuridiche disperse in intere biblioteche di riviste e libri — sono costretti ad affacciarsi sulle pratiche del diritto; mentre gli storici, con un processo inverso, hanno cercato di legare l'esperienza reale dell'applicazione delle leggi subita dal singolo individuo all'universo di valori culturali che muovevano i signori del diritto, dai giudici ai giuristi universitari e istituzionali. Una contaminazione che permette di allargare il fascio di luce dei problemi e degli oggetti storiografici. Nel corso della lettura del libro emerge con forza, che non si tratta semplicemente di capire le ragioni e gli uomini della repressione, della faccia più violenta e crudele di un regime violento e crudele per sua stessa natura, ma di entrare nelle menti, nelle aspettative, nell'immaginario, di quei soggetti impegnati a costruire un regime totalitario. Da qui l'attenzione verso gli uomini e le procedure del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (i saggi di Floriana Colao, di Alessandra Bassani e Andrea Cantoni e quello di Matteo Patracci e quello più generale di Leonardo Pompeo D'Alessandro), o per la difesa della razza (di Giuseppe Speciale) e ancora quei tribunali speciali della Rsi (di Toni Rovatti); e ancora l'attenzione verso il personale e le strutture del ministero della Giustizia fascista (il saggio di Antonella Meniconi) e quella verso la giurisprudenza repressiva dello sciopero (di Claudia Storti)

o l'uso politico dell'istituto della grazia (di Monica Stronati). In chiave comparatistica con la coeva produzione legislativa del regime nazista si muovono, per dimostrarne la circolarità di idee e uomini, le riflessioni sul confino di polizia (il saggio di Camilla Poesio), sul diritto penale del nemico (di Barbara Bushart) e sul tribunale del popolo hitleriano (di Thomas Vormbaum). Il signori del diritto, che alla fine dell'esperienza fascista cercarono di presentarsi come imparziali professionisti che avevano salvato la grande tradizione giuridica italiana dalla barbarie e ignoranza del fascismo, preservando i suoi istituti e principi nella torre del dogmatismo e del tecnicistico, mostrano invece, nella pagine del libro, la loro radicale e fondamentale ideazione e partecipazione alla costruzione della via italiana al totalitarismo. I giuristi italiani, come ha scritto tempo fa Mario Sbriccoli, tenevano sì "gli occhi al cielo" della dottrina ma "le mani in pasta" nel fascismo totalitario. Certo in questo libro si parla e si racconta con grande capacità di sintesi dei penalisti, che meritano un'attenzione eccezionale perché impugnano la spada politica del diritto, e, in fondo, che cosa c'è di più politico del diritto penale? Ma un'attenzione meriterebbero, con lo stesso stile di indagine e sguardo, anche gli altri signori del diritto. Come non ricordare che durante il fascismo si ricompattò il binomio civilista-romanista, sulle cui basi si sarebbe eretto il nuovo codice civile del 1942 che non a caso ingloberà tutta la legislazione razziale nell'articolo I del libro I, definendo i limiti della capacità giuridica della persona sulla base "dell'appartenenza a determinate razze". In base a tale principio, l'anno successivo, l'articolo 7 della Carta di Verona della Rsi, revocava agli italiani ebrei la cittadinanza, confiscava i loro beni e passava così dalla *persecuzione dei diritti* alla persecuzione delle vite. Insomma i giuristi fecero delle scelte politiche e culturali ben precise, non certo dogmatiche o metodologiche; auspicarono, parteciparono, lodarono e furono fedeli servitori di un disegno politico che eviden-

temente condividevano. Si posero al servizio, gestirono scientificamente e professionalmente la volontà del duce che si faceva legge e giustizia, disperdendo e disarmando il senso della difesa e delle garanzie che qualsiasi cittadino si aspetta dalla legge penale. L'eredità della penalistica fascista, s'intuisce alla fine della lettura del libro di Lacchè, è stata lunga e forse arriva sin ai giorni nostri, quando si conserva ancora il codice fascista del 1930. Un'eredità che ha lasciato circolare nella società uno spirito di dominio spesso non separabile dalla pratica dell'arbitrio e del sopruso.

Antonino Blando

MANUELLE PELOILLE, *Positionnement politique en temps de crise. Sur la réception du fascisme italien en Espagne*, Uzès, Inclinaison, 2015, pp. 451, euro 59.

Fino a tempi recenti l'impatto del fascismo italiano sull'Europa degli anni Venti è stato misconosciuto, ma alcune ricerche degli ultimi anni cominciano a mettere in discussione questo dato. Tra queste, lo studio di Manuelle Peloille che qui recensiamo, frutto di una tesi di dottorato sostenuta all'Université de Bordeaux III alcuni anni fa, e che ora è stata pubblicata in volume. L'autrice, per altro, non è nuova a questo tema perché già nel 2005 aveva pubblicato una preziosa antologia di testi dedicati al fascismo italiano dalla stampa spagnola, *Fascismo en ciernes. España 1922-1930* (Presses Universitaires du Mirail, 2005).

L'ampia ricerca, probabilmente resa possibile anche dall'imponente lavoro di digitalizzazione di giornali spagnoli novecenteschi di questi ultimi anni (che potrebbe far invidia a qualsiasi studioso del primo Novecento italiano), è articolata in tre parti, dedicate rispettivamente al rapporto tra fascismo e tradizione liberale, al ruolo del giornale "El debate" e dell'interpretazione liberale e conservatrice dell'esperienza fascista in relazione a quella bolscevica.

Nella prima parte l'autrice analizza le ambiguità della stampa liberale di fronte al fascismo, considerando con particolare attenzione il ruolo di "El Sol", ma senza tralasciare altri quotidiani importanti come lo "Heraldo de Madrid" e "La libertad". In questo modo si evidenzia l'interesse del liberalismo spagnolo di fronte a lezioni autoritarie provenienti da altri paesi e si mostra come il fascismo diventi un luogo fondamentale per la discussione di temi all'ordine del giorno quali la democrazia, il parlamentarismo e il ruolo dello Stato. Le cose cominciano a cambiare dopo il 3 gennaio 1925, anche se già l'omicidio Matteotti costituisce un momento di rivelazione. Nonostante l'importanza di questi snodi, l'autrice riscontra però anche come ben oltre quella data si possano riscontrare articoli di taglio positivo nei confronti del regime fascista nella stampa liberale. In questa prima parte Pelloille affronta anche in maniera efficace il tema della ricerca del consenso da parte del regime nei confronti della stampa estera, rilevando come, fin dal 1922, ci sia un'attenzione e "una politica di inquadramento" della stampa straniera, in particolare nei momenti di visite ufficiali, ma non solo.

Nella seconda parte, Pelloille analizza l'impatto del fascismo nella stampa della destra, a partire dalla tesi che il fascismo non "prenda" nella Spagna degli anni Venti, sottolineando le riserve cattoliche al fascismo, ma soprattutto l'attenzione della destra alla politica di potenza italiana che è, chiaramente, in conflitto di interessi con quella perseguita dai nazionalisti spagnoli. Tuttavia, l'autrice sottolinea anche l'importanza della figura di Mussolini come incarnazione del mito del "chirurgo di ferro", che circola ampiamente negli ambienti reazionari già prima degli anni Venti. Nonostante la tesi iniziale, tuttavia, l'autrice non può che riconoscere l'estrema attenzione (e anche la volontà di adattamento alla realtà spagnola) dell'esperienza fascista, anche se ne limita l'impatto, per esempio nel giornale cattolico "El Debate", ad alcune misure particolari, di tipo istituzionale o concernente il ruolo del presiden-

te del consiglio. Come sottolinea l'autrice, per "El Debate" di grande importanza è comunque anche il travaglio che accompagna la crisi del Ppi e l'evoluzione dei rapporti tra cattolici e fascisti nel corso degli anni Venti. Parimenti, Pelloille cataloga come effimere alcune esperienze più strettamente di lezione fascista, quale l'emergere del movimento "La Traza" o la nascita di pubblicazione di corta durata quali "La Camisa negra" o "La Palabra", che comunque hanno una grande rilevanza nei mesi precedenti ed immediatamente successivi alla salita al potere di Primo de Rivera.

L'ultima parte è invece dedicata al rapporto tra fascismo e socialismo nella stampa liberale e cattolica, nella quale si rileva come ogni volta che si prenda in considerazione il fascismo, assai frequente sia l'istituzione di un confronto tra fascismo e bolscevismo. In particolare, queste analogie vengono riscontrate nel lessico e nelle finalità di un processo che si vuole, comunque, "rivoluzionario", ma anche nella risposta che queste proposte politiche offrono rispetto all'esperienza liberale. Tuttavia, l'autrice non si spinge fino all'analisi della stampa socialista e anarchica che avrebbe offerto ulteriori chiavi di lettura e nuovi squarci sulla questione, e anche una prospettiva diversa sulla questione dell'imitazione e dell'adattamento dell'esperienza fascista in Spagna e, più in generale, sul rapporto tra le strutture conservatrici e reazionarie spagnole e italiane.

Sostanzialmente, l'autrice sostiene che lo scarso successo dell'esperienza fascista nel creare evidenti imitazioni in Spagna negli anni Venti sia costituito dalle innegabili e autonome capacità di repressione e di organizzazione delle classi borghesi, in particolar modo cittadine, della Spagna, che rendono di fatto inutile il ricorso a risorse organizzate come quelle fasciste. Del resto, se si ripensa alle parole di Antonio Gramsci del 1921, che in un articolo di "Ordine nuovo" del marzo 1921 evidenzia come la Spagna sia un paese esemplare per il resto di Europa, per la scelta delle classi medie di risolvere con la violenza la

crisi economica e la autonomia delle classi popolari, appare evidente come il rapporto tra le spinte repressive e antidemocratiche spagnole e italiane non possa essere letto esclusivamente in una direzione. Inoltre, questo articolo mostra come le interconnessioni e le possibilità di comparazione tra queste due esperienze nazionali siano complesse.

In questo contesto non sembra pienamente comprensibile la ragione per cui — a fronte di un'attenzione costante e ampia dell'opinione pubblica e della stampa spagnola, qui ampiamente documentata, e alla costruzione di movimenti autonomi che si richiamano all'esperienza fascista — la "presa" del fascismo sulla Spagna sia contestata da Pélouille per i primi anni Venti. Se, infatti, è evidente che con il proseguire dell'esperienza di Primo de Rivera le cose si fanno più complicate, e la necessità di una imitazione da parte della Spagna dell'esperienza italiana si riducono, l'ebolizione politica precedente alla presa del potere di de Rivera sembra proprio portare a pensare, sulla base di quello che ci dice l'autrice, che il fascismo costituisca un elemento di rinnovamento del mondo conservatore e reazionario. La questione non è tanto, in questo senso, quanto del fascismo sia recepito dall'esperienza spagnola, e quanto a lungo duri questo innesto, ma quanto quest'esperienza sia necessaria per affrontare la crisi della democrazia liberale spagnola e per fare maturare opzioni pienamente autoritarie, reazionarie e in alcuni casi anche fasciste, nel paese.

Giulia Albanese

Musei e fotografie

FRANCESCA GANDOLFO, *Il Museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel Paese dell'olio di ricino*, prefazione di Angelo Del Boca, Roma, Gangemi, 2014, pp. 576, ill., euro 44.

L'attenzione alla storia delle collezioni museali in Italia non è molto grande: forse

disponiamo di troppe istituzioni del genere o forse le loro vicende riflettono quasi sempre con spietata freddezza la difficile situazione in cui versano.

Se si dovesse compilare un elenco, in ragione decrescente, dell'oblio degli istituti di conservazione museale, quelli di carattere coloniale occuperebbero senza difficoltà i primi posti.

"Ci sono musei — ha scritto Francesca Gandolfo — che diventano vittime della storia, della sfortuna e di un infame destino che, per ironia della sorte e in virtù delle contingenze storiche, vengono cancellati dalla memoria collettiva con tutto il loro bagaglio di personaggi e di cimeli. Uno di questi musei è il Museo coloniale di Roma. Esso non esiste più fisicamente, non ha più sale nelle quali esporre gli oggetti e accogliere i visitatori, non ha più custodi e funzionari che si prendono cura delle sue collezioni, non ha più un direttore".

L'oblio in cui sono cadute quasi tutte queste collezioni dipende non tanto dalla loro storia, quanto dal desiderio di non doversi confrontare con un passato per il quale ora si prova imbarazzo: appare dunque più semplice ignorare piuttosto che giungere a un confronto con esso.

Ancora al termine della Seconda guerra mondiale, molte fra queste collezioni, spesso le più piccole e periferiche, avevano assunto la denominazione di Museo dell'Impero.

Allora però, tra le macerie della guerra che aveva costretto gli italiani a guardare con occhi disincantati le miserie del passato imperialista nazionale, si scopriva che il colonialismo si andava radicalmente trasformando anche per i Paesi che avevano vinto.

Inoltre, diversamente da questi ultimi, le collezioni coloniali italiane esibivano oggetti e documenti che ora venivano rivendicati dai governi dei Paesi a cui erano stati sottratti nella qualità di "predda di guerra".

Inizia così una grottesca guerra burocratica fatta di centinaia di documenti il

più delle volte contrassegnati da indicazioni imprecise o volutamente errate, scritti nell'apparente intento di "salvaguardare" la memoria del passato. In realtà queste pratiche finiranno per trasformare in una immensa palude l'occasione per riflettere senza remore sul passato, non solo recente, della nazione, da parte delle istituzioni della Repubblica italiana da poco nata.

La vicenda del Museo coloniale di Roma è esemplare per la comprensione di tutte queste dinamiche.

La sua storia ha inizio nel 1904, presso l'Istituto e Orto botanico dell'Università di Roma che da tempo funziona già come ufficio di informazioni per le piante e i prodotti coloniali. Il 3 ottobre con un decreto legge è istituito l'Erbario e Museo coloniale che manterrà una sua configurazione mista, naturalistica e storica, fino al 1914, quando è deciso il trasferimento delle collezioni dell'Erbario a Firenze. Nell'ottobre nasce il secondo Museo coloniale come struttura organica alle dipendenze dell'Ufficio studi e propaganda del ministero delle Colonie. La nuova sede è collocata nel Palazzo delle esposizioni, e qui saranno accolti, come primo nucleo documentale della nuova vita dell'istituzione, i materiali provenienti dalla Mostra coloniale di Genova, aperta nel maggio precedente.

Gandolfo sottolinea il ruolo che da questo momento accompagnerà per lunghi anni la vitalità del Museo e la parallela attività espositiva e fieristica in Italia e nel mondo promossa dal ministero delle Colonie.

Nel 1929 il museo è trasferito nel Palazzo della consulta sino al 1935, quando viene spostato nella sede definitiva inaugurata da Mussolini pochi giorni dopo l'inizio dell'aggressione all'Etiopia. Nell'estate del 1937 il museo però verrà chiuso "per riordino dei materiali" e tale rimarrà per dieci anni, fino al 15 giugno 1947: "dopo dieci lunghissimi anni — scrive Gandolfo — durante i quali accadde di tutto".

Nel 1940 il suo nome cambia, divenendo Museo dell'Africa italiana, e nel 1941

ci sarà chi premerà per l'ennesimo cambiamento: Museo dell'impero d'Italia. Le collezioni rimangono nelle casse, anzi si arricchiscono prima delle corone negussite di rame dorato che Graziani fa portare in Italia da Addis Abeba, poi, nel dicembre 1942, del cosiddetto Tesoro archeologico della Libia, composto da oltre settemila oggetti preziosi in oro argento e bronzo, che viene "rimpatriato" dopo lo sbarco angloamericano in Marocco e Algeria. Nel 1944 una parte di questi oggetti, tra cui le "prede di guerra" di Graziani, seguono nel trasferimento al Nord il governo della Repubblica sociale e finiranno tra i reperti preziosi (il cosiddetto "oro di Dongo") rinvenuti dai partigiani alla Liberazione.

La riapertura del Museo avviene nel giugno 1947, a conflitto mondiale concluso e in un'epoca che vede andare in frantumi ogni progetto coloniale, ma non le ambizioni di chi, in ambito politico, non intende rinunciare a "tenere comunque desto lo spirito dell'idea coloniale, e mostrare ad amici e a [...] non amici, l'irrefragabile documentazione della nostra opera nelle terre d'Africa". Siamo già un passo oltre la più modesta, ma alla fine vincente, operazione volta a costruire il mito degli "italiani, brava gente".

Il 28 ottobre (anche le date hanno un preciso valore simbolico) 1946 il Museo ha avuto un nuovo direttore che si fa da subito animatore del progetto di riapertura al pubblico delle collezioni. Non mancheranno significativi consensi all'idea e le collezioni diverranno anche destinatarie di donazioni storicamente importanti ma, al tempo stesso, inquietanti e non facili a conciliarsi con il disegno generale del Museo (si pensi agli oggetti personali di Omar al Mukhtâr donati nel 1951). In ragione dell'art. 37 del trattato di pace, inizia anche la fase della rivendicazione da parte di Etiopia e Libia di varie "prede di guerra", tra le quali l'obelisco di Axum e il leone di Giuda, strappato dal monumento a Menelik ad Addis Abeba, nonché numerosi oggetti delle collezioni del

Museo coloniale, in primo luogo il Tesoro di Libia.

Inizia un contenzioso che assume i toni del ridicolo: oggetti che si sostiene essere stati dispersi e che solo dopo lunghi anni vengono restituiti, la cui consegna è quasi sempre circondata da cortine di silenzio per proteggere l'oblio di Stato. L'unica eccezione a questa pratica si è avuta in occasione della restituzione dell'obelisco di Axum nel giugno 2008.

Molto più rumoroso è invece l'eco delle vicende di quei materiali dopo la loro restituzione. È il caso del Tesoro di Libia (di cui la stessa puntuale ricerca della Gandolfo non è riuscita a stabilire l'esatta data di ritorno a Bengasi) la cui sorte è divenuta una sorta di giallo internazionale nel maggio 2011, nei giorni della caduta di Gheddafi, quando gli oggetti sono spariti dal caveau della Banca nazionale commerciale di Bengasi, che li custodiva.

Entrambi gli episodi avvengono dopo che il Museo coloniale di Roma è stato definitivamente chiuso nel 1971 con la dismissione di una parte del suo patrimonio e il trasferimento ad alcuni musei d'Arma (il Museo della fanteria, del genio, della cavalleria) e al Museo civico di zoologia. Sono rimasti circa 11.000 oggetti, sopravvissuti a loro volta alla distruzione dei campioni merceologici e delle materie prime ritenuti, non si bene da chi, "privi di valore storico, artistico o scientifico". Quale il loro destino? Il saggio di Francesca Gandolfo si chiude su questo interrogativo.

Adolfo Mignemi

ANGELO PIETRO DESOLE, *Fotografia industriale in Italia 1933-1965*, San Severino Marche, Quinlan, 2015, pp. 219, euro 20.

L'interesse per la fotografia industriale in Italia è nato qualche decennio fa nell'alveo degli studi, allora in piena fioritura, sulla storia del movimento operaio e sindacale. Restano emblematici di quella stagione lontana *La fatica dell'uomo*, a cura

di Cesare Colombo e Michele Falzone del Barbarò (1979) e la *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980* (1980), curato da Aris Accornero, Uliano Lucas e Giulio Sapelli e introdotto da Arturo Carlo Quintavalle. In entrambi l'accento cadeva sul lavoro, inestricabilmente legato ai luoghi in cui veniva esercitato e dunque alla fabbrica, in tutte le sue componenti: gli edifici, lo spazio, le macchine, i volti e i gesti dei lavoratori, i momenti di socialità dentro e fuori gli stabilimenti. Oggi, grazie alla progressiva apertura degli archivi aziendali, Angelo Pietro Desole, assegnista di ricerca presso il dipartimento di beni culturali dell'Università di Padova, ha potuto tracciare un quadro della *Fotografia industriale in Italia* capace di tenere conto dei molti elementi ideologici, estetici, commerciali che l'attraversano e anche delle maggiori individualità che negli anni ne hanno disegnato il profilo tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta.

Tranne le imprese dotate di laboratori fotografici interni (Ansaldo, Fiat, Breda, Ercole Marelli e poche altre), in genere le aziende facevano ricorso a professionisti esterni, con i quali finivano per istituire un rapporto privilegiato. Sono noti i casi degli studi di Guglielmo Chiolini per l'area pavese e di Giovanni Negri per quella bresciana, la collaborazione di Sandro Da Re con la Dalmine o quella di Giulio Parisio con l'Italsider di Bagnoli e l'Olivetti di Pozzuoli. Con riferimento a Olivetti non si possono non menzionare i nomi di Henri Cartier-Bresson, Ugo Mulas, Gianni Berengo Gardin, Gabriele Basilico, che anche sul piano della fotografia industriale hanno reso quella di Ivrea una storia a sé.

I fotografi da citare sarebbero naturalmente molti di più, a partire da quello di inizio Novecento di Luca Comerio, autore di una straordinaria fotografia dei lavoratori Pirelli che nella loro numerosità erano la raffigurazione visiva di una realtà che aveva pochi paragoni nella Milano di allora. Tuttavia questo elenco, scarno e consapevolmente incompleto — al quale bisogna aggiungere almeno i nomi Vin-

cenzo Aragozzini, che aveva fatto il suo apprendistato da Comerio, e Roberto Zabban, che dopo essersi fatto le ossa presso lo studio Giancolombo, avrebbe scelto la fotografia industriale come proprio ambito di lavoro — è sufficiente a mostrare come accanto a solidi professionisti abbiano intrattenuto un proficuo rapporto con l'industria autentici maestri della fotografia.

Un altro caso, memorabile per intensità di risultati, è quello di Bruno Stefani, che campeggia nella ricostruzione di Desole, anche se la sua figura e quella degli altri protagonisti sono inserite opportunamente all'interno di una narrazione corale scandita sulle grandi cesure del Novecento: gli anni Trenta, la guerra e infine la ripresa e gli anni del miracolo economico.

Come la fotografia industriale anche il suo studio si muove al confine tra diversi ambiti. Desole non può evitare di riferirsi al contesto economico e qui la sua ricostruzione non sempre appare convincente. Ma si tratta di peccato veniale. Una ulteriore riflessione merita piuttosto la rappresentazione che l'autore dà del periodo tra le due guerre come un momento di particolare rigoglio per la cultura artistico-visiva italiana. Certo, oggi sappiamo che aveva torto Norberto Bobbio a dire che non era esistita una cultura fascista, né possiamo dipingere l'intero ventennio come un periodo di chiusura che avrebbe isolato il paese dalla modernità. Se così fosse non si comprenderebbero figure come Bruno Stefani e le stesse tensioni che animavano i fautori del rinnovamento della grafica, e che avevano in Guido Modiano, Attilio Rossi i propri alfieri e in Edoardo Persico un sicuro punto di riferimento. Tutti perfettamente informati di quanto agitava la scena europea e in particolare, per l'ambito della fotografia e della grafica, della lezione del Bauhaus, i cui echi avrebbero trovato un sensibile interprete in Alexander "Xanti" Schawinsky dal 1933 al 1936 collaboratore in quel crocevia di intelligenze creative che fu lo studio Boggeri. Tuttavia non bisogna enfatizzare eccessi-

vamente, come talvolta l'autore fa, la vivacità culturale di quel momento. Si corre il rischio di dimenticare quali fossero le reali condizioni del paese negli anni tra le due guerre.

Lo sviluppo della fotografia industriale tra le due guerre ha diverse motivazioni estetiche e ideologiche, ma riflette anzitutto l'ampliarsi del mercato. Diverse grandi imprese celebrano in pubblicazioni giubilarie la loro storia e affidano all'immagine fotografica il compito di illustrare i traguardi raggiunti. La fotografia si fa allora racconto, superando l'impostazione statica delle fotografie ottocentesche con gli operai immobili in posa davanti alle macchine e le linee produttive rigidamente allineate. Si definiscono nuovi codici visivi. In quegli anni si afferma anche "un nuovo modo di raccontare il lavoro, un senso epico della fatica con l'operaio al centro, che diventava simbolo del coraggio e del dominio dell'uomo sugli elementi più virulenti" (p. 52). Questo è vero tanto per i reportage di Bruno Stefani sul lavoro in miniera realizzati per la Montecatini, quanto per le immagini di Vincenzo Aragozzini della costruzione del grande insediamento della Snia a Torviscosa nel 1938. Inoltrandosi nella seconda metà degli anni Trenta e cominciandosi a risentire le spinte al riarmo gli spazi della fotografia industriale vennero restringendosi quando non del tutto piegati a fini propagandistici.

Negli anni Cinquanta la modernità intravista negli anni Trenta in isole ristrette del Paese si generalizza trovando nell'industria e nella ripresa dei consumi la spinta che le era mancata in precedenza. Anche per la fotografia industriale si apre una nuova stagione che vedrà a fianco a fianco la vecchia generazione di fotografi e nuovi professionisti per i quali l'industria non è l'ambito esclusivo di impegno. In parte ciò è accaduto. Protagoniste di questa fase diventano le riviste aziendali, che alla funzione tradizionale di bollettino tecnico e di volano dell'identità aziendale aggiungono ora la consapevolezza dell'impor-

tanza degli aspetti grafico-visivi, almeno nei casi migliori, e l'ambizione a dialogare con la società. Sarà per molti fotografi della nuova generazione l'occasione per sperimentare nuovi linguaggi come convincentemente mostra Desole, evidenziando l'asimmetria visiva tra due servizi di Federico Patellani e Ugo Mulas usciti sulla rivista "Pirelli" a dieci anni di distanza, dedicati ai lavori del traforo del Bianco.

Resta sul fondo una domanda cui non si può sfuggire: quanto ha pesato nelle scelte dei fotografi la committenza? Una questione a cui Desole risponde convincentemente così: "La fotografia industriale non è tanto un soggetto, una tecnica, uno stile, quanto piuttosto un rapporto, la sottile mediazione tra esigenze propagandistiche, divulgative e comunicative di un'azienda e il gusto, la cultura visiva, lo stile di un fotografo" (p. 22).

Una frontiera mobile divide dunque il fotografo dal suo oggetto. Resta fermo un punto: non esiste fotografia industriale indipendente dalla committenza. Fino agli anni Sessanta quello delle fabbriche era un mondo a parte, precluso a sguardi esterni.

Il libro di Desole si chiude qui, dopo aver ricordato che quei muri sarebbero stati travolti nel corso degli anni Sessanta dalla forza dirompente del conflitto sociale. Anche la fotografia industriale è costretta a cambiare. L'obiettivo si sposta dalle industrie ai suoi attori e trova in una nuova generazione di fotografi i suoi partecipi interpreti. Gli operai sono di nuovo al centro della scena. Non più come un tempo semplici appendici delle macchine. Ora in primo piano è una nuova classe operaia, giovane, spinta in fabbrica dal disperato desiderio di riscatto sociale, lo stesso che l'aveva indotta ad abbandonare le campagne del Mezzogiorno da cui in gran parte proviene. Uliano Lucas e Tano D'Amico furono probabilmente i migliori interpreti di quella stagione vibrante di illusioni. Ma ormai il diaframma tra la fabbrica e la società era rotto e così le foto di fabbrica dall'interno si moltiplicano in mi-

sura esponenziale. La fotografia industriale aveva concluso il suo compito e da questo momento sarebbe entrata a far parte di apparati comunicativi sempre più sofisticati, chiamati a dare forma simbolica all'identità aziendale e al sogno di una società pacificata in cui il conflitto sia un lontano ricordo.

Giorgio Bigatti

Storie e cinema

JAUQUELINE REICH, CATHERINE O'RAWE, *Divi. La mascolinità nel cinema italiano*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 152, euro 21.

Jaqueline Reich e Catherine O'Rawe si sono già occupate di modelli culturali presenti nel cinema adoperando l'approccio interpretativo del *gender*. La prima, infatti, docente presso il Department of Communication and Media Studies alla Fordham University di New York, è autrice di un precedente volume su Marcello Mastroianni (*Beyond the Latin Lover: Marcello Mastroianni, Masculinity, and Italian Cinema*, 2004). Catherine O'Rawe — attualmente Reader presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bristol — ha invece dato alle stampe *Stars and Masculinities in Contemporary Italian Cinema* nel 2014.

La scarsa attenzione dimostrata nei confronti degli attori italiani dalle ricerche incentrate sul divismo nazionale è il punto da cui muovono le due autrici per raccontare oltre un secolo di personaggi cinematografici ponendo sotto osservazione la maschilità e il modo in cui quest'ultima si trasforma nel tempo (p. 8). Il divismo italiano è sempre stato legato a doppio filo a nomi di attrici che, a partire dal cinema muto in poi, sono state considerate le icone di riferimento per studiare il fenomeno divistico e il legame di quest'ultimo con la società.

Divismo e industria cinematografica nazionale crescono di pari passo nel corso dei decenni, mostrando una netta differen-

za con i prodotti d'oltreoceano e in particolare nella gestione e la valorizzazione degli interpreti delle pellicole, sempre più personaggi pubblici capaci di esercitare fascino sulle masse e attirarne l'attenzione non solo per la recitazione, ma soprattutto per le loro vite private.

In Italia, patria del divismo di inizio Novecento, le dive si riprendono la scena in seguito alla crisi del neorealismo, ritagliandosi uno spazio ben preciso nella nuova società investita dal boom economico e da rapidi fattori di cambiamento. Dagli anni Cinquanta in poi, le luci della ribalta che hanno dato lustro ad attrici come Lyda Borrelli o Francesca Bertini, illuminano le forme abbondanti delle "maggiorate" — la Loren, la Lollobrigida — le quali, a differenza delle colleghe del cinema muto, condividono la scena con i propri colleghi maschi, veri e propri divi che incarnano le diverse sfaccettature della maschilità italiana.

Il volume si divide in due parti: la prima presenta l'approccio teorico utilizzato per lo studio delle celebrità maschili nei contesti storici di riferimento soffermandosi sul rapporto fra audience e divi nel corso del tempo e la nascita degli *star studies* come disciplina volta allo studio del fenomeno divistico su scala mondiale. Muovendo dal concetto di "autorità carismatica" introdotto da Weber, il divismo italiano può essere analizzato dalle sue prime forme in cui i corpi delle attrici rappresentano l'industria cinematografica stessa, in seconda battuta dai vari modi di interpretazione che caratterizzano le celebrità nel corso degli anni e infine dai metodi di interazione fra gli stessi divi e l'audience di riferimento (dai rotocalchi agli attuali social network) (p. 56).

Partendo dalla maschilità mediterranea e dal concetto di "fare bella figura", comportamento che prevede la salvaguardia dell'onore familiare agli occhi dell'opinione pubblica, le autrici evidenziano come la scena pubblica sia il principale campo di manifestazione dell'essere maschio.

Gli attori maschili, a prescindere dai ruoli interpretati, sono ancorati alle dinamiche reali della società mentre le dive vengono sempre più relegate in una dimensione ultraterrena o, per l'appunto, divina (p. 16). Ciò è tra le cause della scarsa celebrità scaturita dai divi in rapporto alla fama delle attrici, la cui femminilità, vissuta solitamente negli spazi della vita privata domestica, diventa la protagonista del rito collettivo della visione del film suscitando la curiosità del pubblico e ponendo in primo piano la bellezza del corpo. Gli attori del cinema muto fungono da spalla alle vicende, spesso tormentate, delle protagoniste dei primi lungometraggi.

In questo contesto la celebrità delle dive non si fonda sulla comunanza di esperienze vissute dal pubblico e riviste sullo schermo bensì sulla rottura della quotidianità e l'aspirazione alla mobilità sociale presente, soprattutto, nei desideri della classe media.

Il copione rimane invariato in epoca fascista dove alla leggerezza dei "telefoni bianchi", in cui gli attori si rifanno alle interpretazioni delle star d'oltreoceano, si contrappone la virilità maschile dei film bellici la cui massima espressione è l'onnipresente figura del duce.

Bisogna attendere l'arrivo degli anni Cinquanta per notare la contrapposizione di diverse maschilità: a quella classica di Nazzari, attore impegnato soprattutto nel melodramma, si affiancano i corpi di Salvatori e Arena, giovani che guardano al futuro e oltrepassano i drammi bellici (p. 23).

La bellezza, fino allora prerogativa delle dive e categoria di identificazione con l'intero Paese, inizia ad avere anche una declinazione maschile.

Con la fine del neorealismo e la nascita della commedia all'italiana, viene alla ribalta la figura dell'"inetto" e la cruciale codificazione di vizi e virtù del cosiddetto "italiano medio". La comicità non segue più i binari prestabiliti e percorsi da attori celebri come Totò, ma è una delle chiavi narrative tramite la quale sono im-

mortalati i cambiamenti che i tradizionali ruoli di genere vivono in modo frenetico e spesso traumatico nell'Italia del boom economico.

L'approccio teorico si sposta dunque sull'analisi della celebrità in una prospettiva storica.

Il divismo italiano segue una logica di *bottom up*, a differenza delle strategie di comunicazione degli *studios* americani volte a creare il personaggio mediatico. In particolare, il terreno su cui prende forma la celebrità in Italia si riferisce alla tradizione lirica e al richiamo del pubblico in base al nome dell'interprete. L'industria cinematografica nazionale inizia a puntare sul cast, dunque, per pubblicizzare i nuovi prodotti (p. 14). I divi iniziano a essere veri e propri porta bandiere in un contesto cinematografico mondiale che unisce il locale al globale passando spesso per stereotipi che caratterizzano la nazione dalla quale provengono, è questo il caso della figura del latin lover (Valentino, Brazzi, Mastroianni) (p. 35).

La seconda parte del libro prende in rassegna singoli protagonisti delle diverse epoche del cinema come testimoni di un divismo maschile italiano in continua trasformazione.

Da Pagano e Ghione (p. 61), divi del muto, si passa a De Sica, Nazzari e Vellone, simboli di una maschilità classica, per arrivare a Gassman, Sordi e Mastroianni (p. 109) la cui maschilità è alle prese con i cambiamenti di costume mentre l'impegno civile e politico è rappresentato da Volontè (p. 117). Infine è la volta del regionalismo incarnato da Verdone e Benigni (p. 125) e dalle interpretazioni di richiamo teatrale di Servillo (p. 133).

Gli ultimi decenni del XX secolo sono influenzati dal netto successo del mercato hollywoodiano e delle relative star. In Italia la fama dei singoli attori è legata a un duraturo rapporto collaborativo con i registi (Giannini-Wertmüller, Servillo-Sorrentino) e la nascita di artisti provenienti dal mondo del varietà e di grande richiamo

popolare (Troisi, Verdone, Benigni, Moretti).

La novità del cinema italiano del nuovo millennio è sostanzialmente legata alla nascita di attori la cui celebrità passa dalla bellezza e capaci di scavalcare il carisma delle colleghe donne (si pensi a Scamacchio, Stuart, Bova) mentre la comicità è una caratteristica che continua a formare divi contemporanei (Siani, Zalone), il cui successo si basa ancora oggi sul "topos" mai tramontato e mai definitivamente raccontato dell'"italiano medio" (p. 27).

Alfredo Barillari

CHRISTIAN UVA, *L'immagine politica. Forme del contropotere tra cinema, video e fotografia nell'Italia degli anni Settanta*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 279, euro 24.

Nel decennio di mobilitazioni e conflitti che prese avvio nel 1968 fu rilevante, da parte dei movimenti, gruppi e partiti che animarono quella stagione, la produzione di proprie immagini, sotto forma di film, video e fotografie. "Immagini politiche" le definisce Christian Uva: immagini che ebbero "a che fare con la politica nella sua natura di orizzonte concernente la configurazione dei rapporti di potere nella sfera pubblica" (p. 9). L'"arma delle immagini" serviva sia per denunciare (i guasti del sistema e gli errori dell'avversario) sia per enunciare (programmi, idee e valori). Al di là della valutazione dei risultati e del reale impatto, non si può non convenire che venne così a formarsi "uno dei bacini più ricchi di motivi iconici capaci, nel bene e nel male, di iscriversi in maniera indelebile nel cosiddetto 'immaginario collettivo'" (p. 9). Si sbaglierebbe però a relegare questo libro nell'ambito dei *media studies*. Non solo, infatti, affronta con indubbia intelligenza questioni di grande interesse per gli studiosi della stagione dei movimenti, ma prende anche in esame da un'inedita prospettiva un tema — quello del ruolo dei media, dell'immaginario e della cultura visuale nell'Italia degli an-

ni Settanta — ricco di implicazioni e prospettive.

Il libro analizza le immagini prodotte da tre media — cinema, video e fotografia — a ciascuno dei quali è dedicato, in quest'ordine, un capitolo. Il succedersi delle tre parti rispecchia anche il passaggio dalla centralità dell'uno a quella dell'altro e il venire in evidenza, di volta in volta, di nuovi temi e nuovi sguardi. Il periodo di maggiore vivacità del cinema militante e politico corrisponde agli anni immediatamente successivi al 1968. La ricerca di un approccio partecipato, collettivamente discusso e condiviso connotò quella stagione. Benché si trattasse di film destinati per lo più a circuiti distributivi alternativi, parteciparono alla loro ideazione e realizzazione anche figure non irrilevanti del sistema cinematografico "ufficiale". L'obiettivo della denuncia e della controinformazione — prevalente dopo la strage di piazza Fontana — fu il maggiore collante, a discapito della funzione di enunciazione di una prospettiva alternativa. Intorno alla metà degli anni Settanta si affermò l'uso militante del videotape, un supporto più agile, economico e facile da usare rispetto alla pellicola cinematografica. Fu una novità che s'intrecciò con l'emergere, nei movimenti, di istanze vitalistiche, che ponevano al centro la riscoperta della soggettività individuale e il carattere politico della sfera privata. Le tematiche antiautoritarie si saldarono a una dimensione antropologica nuova, evidente soprattutto nel femminismo e nel movimento del 1977: l'ambizione non era più rovesciare frontalmente il sistema, ma liberare il desiderio come forza emancipatrice. Queste richieste furono centrali nel formarsi, in quegli anni, delle prime esperienze di "videomilitanza", tra le quali emersero il collettivo milanese Videobase e il percorso, più isolato ma straordinariamente rappresentativo, di Alberto Grifi. Il medium fotografico fu invece quello più accessibile. Una quantità infinita di fotografie fu prodotta, infatti, da attivisti del movimento, alcuni dei quali nel doppio ruolo di militanti e pro-

fessionisti, come Tano D'Amico, su cui il libro si sofferma ampiamente. Le immagini che ebbero maggiore risalto e circolazione furono quelle legate a episodi di violenza e di maggiore radicalità di conflitto — dalle fotografie che raffiguravano l'uso delle armi nei cortei a quelle prodotte dalle Brigate rosse —, anche perché più in sintonia con il discorso diffuso da giornali e televisioni e con le logiche spettacolarizzanti che vi erano sottese. È su queste immagini che insiste Uva, lasciando ai margini invece quelle, non meno rilevanti, raffiguranti momenti più intimi e privati, legati alla formazione di nuove forme di socialità.

Rimangono invece completamente all'esterno della lente di osservazione altri media e ambiti di espressione, come la pittura e l'arte contemporanea (certo appartenenti a un contesto produttivo e critico a sé stante, ma non irrilevanti, come nel caso dei lavori di Mimmo Rotella), i manifesti, le arti grafiche, i *murales*, i graffiti, i fumetti e le vignette. Di là dalle legittime predilezioni e dalle specifiche competenze dell'autore, la scelta di concentrarsi su cinema, video e fotografia sembra trarre ragione anche dal fatto che fu intorno a quei tre media che si sviluppò il più ricco e intenso lavoro di discussione e riflessione teorica nell'ambito dei movimenti. L'immagine politica prodotta in quei tre ambiti fu accompagnata e percorsa da un'infinità di parole, finalizzate sia a illustrare intenti e finalità (manifesti, manuali) sia a commentare e discutere i risultati raggiunti (recensioni, riviste specializzate, convegni). E le parole a volte conferirono alle immagini un nuovo significato: si pensi, per citare un caso ampiamente discusso nel libro, al grande impatto del commento di Umberto Eco alla notissima foto che raffigura un ragazzo che spara durante una manifestazione del 1977 a Milano.

La scelta di cinema, video e fotografia non è però priva di effetti. I numerosi materiali analizzati da Uva restituiscono, nell'insieme, una rappresentazione dei movimenti in cui risaltano la radicali-

tà del conflitto, la violenza, la forte ideologizzazione e un vitalismo innervato di autodistruttività. Quelle immagini pongono in primo piano la dimensione spettacolarizzata della protesta politica, che più facilmente si identifica nel gesto isolato ed eclatante, di cui l'azione dei gruppi armati rappresenta l'espressione più estrema e al tempo stesso distorta. Restano ai margini, o fuori fuoco, aspetti non meno importanti come la valorizzazione della dimensione ludica, l'ironia e la dissacrazione, che furono centrali nelle vignette, nei murales e nelle sperimentazioni grafiche di alcuni giornali.

Rimane aperta un'ultima questione, qui sfiorata solo tangenzialmente: il rapporto con il circuito ufficiale di produzione di immagini. L'indagine di Uva sembra suggerire che tra la rappresentazione prevalente, *mainstream*, pervasa da una visione plumbea e pessimistica (*Italia: ultimo atto?* era l'inequivocabile titolo di un poliziesco uscito nel 1977), e quella offerta dalle produzioni alternative e militanti ci fosse non solo opposizione, ma anche osmosi e circolazione di temi, immagini e stati emotivi: una condivisa "cupezza" (p. 88) che alimentò, pur con opposti intenti, l'idea degli anni Settanta come "anni di piombo" e dell'Italia di allora come un Paese nel baratro. Se ne avvantaggiarono i gruppi che privilegiarono le forme più radicali e violente di conflitto e, alla fine, le formazioni armate. Sembra insomma trovare conferma l'idea dell'"alleanza inconsapevole tra terroristi e media" di cui parlò in quegli anni un osservatore lucido come Elvio Fachinelli (*Il gesto del terrorista*, 1980, ora in Id., *Al cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*, Roma, 2016, p. 186). Solo in pochi casi, invece, si riuscì, con piena efficacia, realmente a cambiare di segno, a "interpretare il lato 'in luce' dei movimenti degli anni Settanta, quello attraversato dalle istanze più autenticamente vitalistiche da essi rivendicate" (p. 144), dalla creatività diffusa e dalla forza dissacratoria, e a offrire una raffigurazione diversa dell'intero decennio. Ma è una

questione qui solo accennata, meritevole di ulteriori approfondimenti.

Alessio Gagliardi

Cose di Chiesa

MATTEO BRERA, *Novecento all'Indice. Gabriele D'Annunzio, i libri proibiti e i rapporti Stato-Chiesa all'ombra del Concordato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 356, euro 38.

Ricostruendo le tappe che scandirono la messa all'Indice della produzione artistica di Gabriele D'Annunzio e di testi variamente legati alla sua opera, il volume fornisce un interessante spaccato delle percezioni che la Chiesa cattolica, nei suoi vertici, ebbe dei cambiamenti in atto nei primi tre decenni del Novecento e delle armi messe in campo per contrastarli.

Non è questa la sede per soffermarsi sulla storia della Suprema e della Congregazione dell'indice nei secoli precedenti, oggetto del primo capitolo del libro: si tratta di temi al centro ormai di molti studi, tra i quali mi limito a richiamare il noto lavoro di Hubert Wolf, *Index. Der Vatikan und die verbotenen Bücher* (München, 2006) e il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi (Pisa, 2010). Mi interessa piuttosto sottolineare la necessità di osservare con uno sguardo nuovo il significato complessivo dell'azione censoria e di disciplinamento attraverso cui, tra Ottocento e Novecento, la Chiesa cattolica si concentrò sulle dimensioni della sessualità con l'intento di tracciare i margini del moralmente lecito e, al di fuori di tali confini, i tratti specifici delle perversioni. Il quadro delineato da Brera offre, infatti, una forte sollecitazione a superare una lettura ancora diffusa in ambito storico-religioso, che, trascurando la lezione di Mosse, ha spesso colto nella repressione sessuale promossa dal cattolicesimo otto-novecentesco so-

lo il retaggio di spinte tradizionalistiche di natura intra-ecclesiastica. Benché l'autore non si ponga su un piano interpretativo complessivo di questo tipo, le vicende ricostruite nel volume offrono un esempio interessante del processo di condizionamento dei costumi sessuali che, a partire dalla percezione di una degenerazione attribuita alla società urbano-industriale, ebbe tra i suoi paladini i chierici, ma anche, nella secolarizzazione dei saperi, medici, pedagogisti, fisiologi.

Brera ricostruisce l'iter delle due condanne comminate dal Sant'Uffizio a D'Annunzio. Il primo conclusosi nel corso del 1911 è opportunamente collocato nel quadro della repressione contro il modernismo: sono gli anni dei consigli diocesani di vigilanza, dell'imposizione al clero cattolico del giuramento antimodernista, dei controlli severi imposti nei seminari. La condanna del poeta è accostata dall'autore a quella imposta ad Antonio Fogazzaro: nell'opera dannunziana si colse infatti — come mostra Brera — una mutazione del gene modernista, ritenuto portatore, tra i molti mali, di forme di sensualismo mistico. Il senso di minaccia e la conseguente necessità censoria risultarono amplificati, nel caso qui ricostruito, dall'ampia circolazione dei testi di D'Annunzio sotto forma di libri, rappresentazioni teatrali, ma soprattutto dall'impatto che essi ebbero nella cultura di massa attraverso il teatro e la letteratura di consumo. L'attenzione del qualificatore designato dalla Congregazione dell'indice, il cappuccino Giuseppe Maria Checchi, si appuntò in primo luogo sulle onde di sensualità voluttuosa, le oscenità, gli adulteri, l'assenza di qualità morali dei protagonisti delle opere dannunziane, nessuno dei quali appariva dotato di virtù. In aggiunta risultava preoccupante e osceno il sensualismo religioso di alcuni personaggi delle novelle: fervori mistici descritti con terminologie che afferivano alla sfera sessuale (tremolii, allucinazioni, tentazioni carnali); aspetti della religiosità popolare, descritti come

superstizioni quasi animalesche, sovrapposizioni, ritenute paganeggianti, tra natura e divinità. In questo quadro Brera dedica un'attenzione specifica al francescanesimo di D'Annunzio, già oggetto, nel 1963, di un eccellente studio di Arnaldo Fortini. Un francescanesimo che portò il poeta a vestire il saio al Vittoriale e a identificarsi col santo di Assisi in quanto "orbo veggente" (p. 57), ma che risulta puramente letterario e di maniera.

Il misticismo "francescano" non bastò a meritargli il favore del Vaticano. Così dinanzi al crescente successo della produzione dannunziana in Italia e all'estero, il Sant'Uffizio emanò, il 9 maggio 1911, un decreto di condanna delle prose di carattere amoroso e di tutti gli scritti teatrali del poeta, attivando un vero e proprio corto circuito: si censurava una produzione artistica anche per il suo straordinario successo di pubblico, ma si generava, proprio con la messa all'Indice, un effetto pubblicitario senza precedenti. L'inclusione di alcune opere del poeta nell'*Index librorum prohibitorum* si trasformò, infatti, in una *réclame* a livello mondiale, tale che, per esempio, *Le Martyre de Saint Sébastien*, messo in scena a Parigi pochi giorni dopo la pubblicazione del decreto di condanna, finì sulle pagine del "New York Times". Lo stesso effetto pubblicitario, del resto, la messa all'Indice aveva avuto sulle opere di Balzac, di Dumas, sul *Santo* di Fogazzaro, mentre in anni successivi una sorte analoga sarebbe toccata a Sartre.

Negli anni del fascismo, l'azione del Sant'Uffizio ricostruita da Brera rivela in modo esemplare alcune dinamiche dei rapporti tra Chiesa e regime: da un lato come il percorso verso la Conciliazione fu contrassegnato, su entrambi i fronti, da spinte competitive per l'esercizio di un ruolo egemonico sull'ethos pubblico; dall'altro lato come tali spinte si consumassero essenzialmente al di fuori dalla sfera del discorso pubblico. Le tensioni che caratterizzarono la strada verso il Concordato non si appuntarono sul ricorso

massiccio alla violenza né sulla eliminazione delle libertà politiche, ma sull'ambizione del fascismo a dar vita a un misticismo politico esclusivo. Così, tra il 1923 e il 1924, nei Palazzi Vaticani, mentre si normalizzavano gli omicidi di don Minzoni e di Giacomo Matteotti, la Segreteria di Stato spediva al Sant'Uffizio il *Catechismo del Balilla e dell'Avanguardia fascista* che rivisitava in chiave fascista credo, comandamenti e sacramenti (pp. 141-142). Come era prevedibile, il Sant'Uffizio non mise all'Indice la pubblicazione, ma si limitò a una diffida che neanche venne resa pubblica mediante decreto.

Il secondo processo a D'Annunzio — successivo alla decisione del governo di promuovere un'edizione nazionale della sua produzione attraverso la fondazione dell'Istituto per la pubblicazione di tutte le opere del poeta — prese corpo nel 1928, all'ombra del Concordato e nacque da una forte iniziativa di Pio XI. Nel frattempo, nel 1927, il Sant'Uffizio aveva pubblicato l'istruzione *Inter mala* che condannava la letteratura che favoriva passioni sessuali e lussuria, soprattutto nei giovani, e arruolava gli ordinari locali come coadiutori del Sant'Uffizio.

Le carte prese in esame nel volume mostrano come l'attenzione dei consultori tornasse con qualche morbosità sui consueti motivi del sensualismo, dell'immoralità, ma fu il coinvolgimento diretto dello Stato nella pubblicazione dell'opera omnia dannunziana a determinare il deciso intervento di papa Ratti. La condanna all'Indice dell'intera produzione del poeta (le stesse opere che il governo di Mussolini omaggiava pubblicamente attraverso cospicui finanziamenti) venne pubblicata sugli *Acta Apostolicae Sedis* il 30 giugno 1928. Ancora una volta la notizia della nuova azione del Vaticano contro D'Annunzio generò un interesse maggiore nei riguardi della sua opera e fece impennare le sottoscrizioni dell'edizione nazionale.

I mesi immediatamente successivi alla Conciliazione furono segnati da un rin-

novato interventismo curiale, evidente ad esempio nelle condanne, di cui si ricostruisce l'iter, di testi come la *Preghiera del Balilla* (1929), *Date a Cesare* di Mario Missiroli (1929), *Stato fascista, Chiesa e scuola*, di Temistocle Ceci (1929), ma anche nell'esame dei manuali scolastici per le scuole medie italiane, sottoposti a un esame capillare nel corso del 1931. Se, come hanno dimostrato anni fa Gabriele Turi e Guido Verucci rispetto al versante filosofico, la battaglia del Sant'Uffizio, condotta *in primis* da Agostino Gemelli, puntò a cattolicizzare la scuola italiana tentando di estromettere dalla manualistica l'impianto crociano e gentiliano per rimpiazzarlo con la filosofia neoscolastica, la ricerca di Brera attesta che un'analoga operazione coinvolse l'opera di D'Annunzio, giudicata pernicioso nella programmazione didattica. L'iniziativa si rivelò, anche in questo caso, fallimentare. Nonostante le condanne della Suprema, i testi dannunziani restarono nei programmi ministeriali e nelle antologie per tutti gli anni Trenta: tanto quelli di ispirazione patriottica, quanto quelli di natura sentimentale. Anche in questo passaggio, tuttavia, in Vaticano si decise di adottare “una duplice linea di condotta” (p. 260): intransigente nei riguardi dell'autore, ma accondiscendente con il regime che nel 1937 nominava D'Annunzio presidente dell'Accademia d'Italia.

Lucia Ceci

ALESSANDRO SANTAGATA, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al Sessantotto*, Roma, Viella, 2016, pp. 284, euro 28.

“What Vatican II did achieve — or at least facilitate and authorize — was the final divorce between politics and religion in continental Europe”. È esattamente attorno a questo nodo — sollevato da Tony Judt in *Postwar* (New York, p. 375) — che ruota il recente volume di Alessandro Santagata. O meglio: il volume ruo-

ta più specificatamente attorno alla discussione in seno al cattolicesimo italiano tra coloro che ritenevano auspicabile, se non necessario, tale divorzio e coloro che invece si opponevano a esso per diverse ragioni. Il libro mira, infatti, a indagare il complesso problema della “ricezione politica” del Concilio Vaticano II in Italia, nella convinzione che proprio quello politico sia stato “il campo sul quale si è giocata una partita decisiva per le sorti della Chiesa italiana” nel contesto post-conciliare. All’interno dell’assai vivace “conflitto di ricezione” cui si assiste nel periodo post-conciliare nel cattolicesimo italiano, Santagata rintraccia in particolare due letture profondamente diverse del Concilio (e conseguentemente del ruolo dei cattolici nella politica italiana). Entrambe, ovviamente, «trovavano conferma nei testi conciliari», ma la distanza che le separava era davvero notevole. Da un lato, secondo Santagata, vi era erano infatti coloro i quali — e l’autore annovera tra essi soprattutto Paolo VI e i vertici delle organizzazioni cattoliche — “sostenevano la necessità di integrare il Vaticano II nel progetto di una ‘nuova cristianità’, laica e profana”, auspicavano un “cambiamento nella continuità” (via sostenuta, per l’autore, anche dalla Democrazia cristiana), se non una “restaurazione aggiornata”, una vera e propria “conferma dello *status quo* (sebbene con i dovuti aggiustamenti)”. Il giudizio che sembra emergere dalle pagine del volume nei confronti di questa prima “ricezione politica” del Concilio appare assai critico: nella lettura di Santagata, tale interpretazione sarebbe infatti forse non abbastanza consapevole della rottura operata dal Vaticano II e comunque ispiratrice di risposte perlomeno insufficienti, se non meramente strumentali.

Diversa e più articolata appare invece la valutazione riservata alla seconda lettura del Concilio, quella operata cioè da quelle aree del mondo cattolico per definire le quali Santagata ricorre — ma si tratta di una definizione non del tutto convincente e decisamente problematica, come

del resto riconosce lo stesso autore — alle categorie (“usate come sinonimi”) di “dissenso”, di “contestazione” e di “protesta”. Santagata concentra nel volume la propria attenzione soprattutto su questa seconda lettura (politica) del Concilio e sulla conseguente nascita del dissenso. Come si evince sin dal titolo, è in effetti proprio la “contestazione cattolica” il protagonista indiscusso del libro. E non solo nel senso che essa costituisce per molti versi il focus principale dell’analisi. Muovendo dalla convinzione che proprio quest’“area che possiamo genericamente definire ‘progressista’ riuscì a esercitare in quegli anni una notevole capacità di indirizzare il dibattito”, il volume infatti, da un lato, “privilegia” proprio le fonti della “contestazione” per indagare lo scontro attorno al Vaticano II; dall’altro (e, per certi aspetti, conseguentemente), esso non di rado ricostruisce e giudica (talvolta anche adottando elementi, rielaborandoli in forma scientifica ovviamente, della prospettiva, del punto di vista del complesso mondo del “dissenso” di allora) le posizioni degli altri protagonisti del conflitto di ricezione — quelli non della “protesta”, per intenderci — a partire innanzitutto proprio dal modo in cui reagirono, criticarono, risposero alla contestazione e alla visione post-conciliare da essa espressa. In un contesto generale caratterizzato dalla “crisi dell’associazionismo” (e nell’associazionismo) e da una crescente secolarizzazione, Santagata ricostruisce dunque in modo analitico le discussioni e i punti di vista in merito alla ricezione politica del Concilio all’interno del mondo della “contestazione cattolica”. Il volume opportunamente mette in realtà in evidenza le differenze, talvolta assai profonde, esistenti anche tra i protagonisti di questo mondo, soprattutto a proposito delle possibili soluzioni politiche da adottare. Cionondimeno, l’autore rintraccia alcuni elementi essenziali condivisi, caratterizzanti, dell’universo mentale del dissenso. Innanzitutto, egli identifica una comune posizione di fondo assai diffusa tra i

cattolici della contestazione: essi — scrive Santagata — ritenevano cioè che “non solamente l'impostazione di Maritain era sostanzialmente disattesa (in Italia), ma che questa doveva considerarsi superata dalla fine dell'‘Era costantiniana’, dalla ‘teologia della diaspora’ e dalla separazione netta tra appartenenza religiosa e identità politica”. L'elemento-cardine della ricezione politica del Vaticano II da parte della contestazione cattolica — ovvero il suo obiettivo ultimo — è dunque evidente per Santagata: essa si richiamava al “Concilio per sostenere una riforma radicale della Chiesa e, di conseguenza, del sistema politico”. Riforma radicale (e più in generale: radicalismo, stato d'animo rivoluzionario) è in effetti una delle parole-chiave decisive per comprendere davvero fino in fondo la cultura politica della contestazione cattolica. Non è tuttavia l'unica. Leggendo le pagine del volume di Santagata, emergono infatti con chiarezza anche altri tasselli fondamentali (connessi al radicalismo e tutti essenzialmente legati tra loro) della mentalità dei protagonisti della contestazione cattolica. Ovvero: il richiamo allo spirito (autentico) del Concilio (più che al reale *corpus* documentario); un atteggiamento per certi versi integralista, dettato dalla convinzione di essere gli unici reali e autentici interpreti/depositari del vero spirito conciliare; la (conseguente) profonda insoddisfazione nei confronti degli esiti, della *realtà*, vista (inevitabilmente, quasi, ci sentiremmo di aggiungere) come un'occasione mancata, come un tradimento dello spirito rivoluzionario originario.

Tenendo presente questi elementi, si può più facilmente comprendere la parabola del dissenso cattolico e il notevole “salto d'intensità e di qualità della protesta post-conciliare”, descritti da Santagata nella parte finale del volume: dal problema della laicità, della riforma della Chiesa e della critica all'unità politica dei cattolici nella Dc si passò infatti in pochi anni alla “contestazione aperta” e totale non solo al magistero (o alla Dc) ma alla società bor-

ghese *tout court*, percorrendo (e incrociando) un processo di radicalizzazione per molti versi analogo a quello dei nuovi movimenti di sinistra emersi in quegli stessi mesi. Anche in ragione dei rapporti con il nascente movimento studentesco (*al quale*, da un lato, la contestazione cattolica contribuì forse significativamente sul piano culturale; ma *dal quale*, a sua volta, giunse al dissenso cattolico un'ulteriore forte, decisiva, spinta alla radicalizzazione e al mutamento radicale del proprio «immaginario») e del nuovo clima culturale (dominato dal terzomondismo, dalla guerra del Vietnam, ecc.), i temi di discussione iniziarono così in diversi casi a distanziarsi notevolmente dai problemi emersi nell'immediato post-Concilio: si pensi solo, per fare un esempio, alle tematiche cruciali della rivoluzione e della violenza, lucidamente affrontati anche nel recente volume di Guido Panvini. Non sorprendentemente dunque, conclude Santagata, alcune aree del dissenso cattolico, “ma anche singoli militanti, o semplicemente dei credenti avrebbero intrapreso un percorso” che li avrebbe alla fine portati in diversi casi al “superamento del Concilio come riferimento principale”, in altri all'“uscita dalla Chiesa e dallo stesso orizzonte religioso”.

Il volume di Santagata ci restituisce dunque, attraverso la prospettiva particolare delle diverse “ricezioni politiche” del Vaticano II, un quadro indubbiamente interessante della cultura cattolica nella seconda metà degli anni Sessanta. E allo stesso tempo induce a riflettere su alcuni possibili ulteriori problemi. Mi limito a indicarne solo uno in forma estremamente schematica: il nodo, cioè, della *rappresentatività e quindi degli effetti*. Ovvero: se non vi è dubbio che l'area vasta e plurale della contestazione cattolica esercitò un peso non secondario nel dibattito intellettuale cattolico di quel periodo, quanto le posizioni da essa espresse rappresentavano, riflettevano davvero il sentire comune dei cattolici italiani, la mentalità di quei cattolici che non leggevano

le principali voci dell'intellettualità cattolica o non erano dirigenti di importanti associazioni? E — correlato a ciò — quanto le posizioni formulate dalla 'protesta cattolica' hanno davvero influito sul comportamento elettorale dei cattolici italiani (semberebbe davvero poco nel breve-medio periodo, almeno se si prendono in considerazione i risultati elettorali della Dc nel periodo successivo al dibattito post-conciliare, mentre certamente il discorso andrebbe verificato più analiticamente nel lungo-lunghissimo periodo) e più in generale sui loro orientamenti e atteggiamenti politici?

Giovanni Mario Ceci

Lavoro, lavori, senza lavoro

MICHELE COLUCCI, MICHELE NANI (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*, Genova, SisLav-New Digital Frontiers, 2015 (Quaderno 1 – dicembre 2015), pp. 217.

A lungo relegata ai margini — almeno dagli anni Novanta dell'altro secolo — del *mainstreaming*, la storia del lavoro sembra riprendere quota grazie, soprattutto, alla nuova generazione di ricercatori e alla recentissima Società di storia del lavoro (SisLav). Della quale questo *reading* — disponibile integralmente all'indirizzo http://www.newdigitalfrontiers.com/NDF/NDF_10/Data/Books/Admin20151209104015/sislav_stampa_2_dicembre.pdf e anticipato da un convegno Cnr svoltosi a Genova nell'autunno 2013 — si dichiara diretta filiazione. Preceduti da una breve ma densa introduzione di Michele Colucci e Michele Nani, vi si raccolgono sette contributi dovuti al gruppo di lavoro "Mobilità, gruppi, conflitti". E accomunati, oltre che da ben individuate territorialità, dalla loro esplicita incompiutezza — *work in progress* dunque più che *case studies* —, specie alcuni, da una

spiccata curvatura teorico-metodologica e srotolati in un arco cronologico di tre secoli, con predominanza di quello appena trascorso.

Un progetto ambizioso, al centro del quale troviamo, in sostanza, l'idea di catapultare il tema dell'emigrazione, o meglio della mobilità, al centro del proscenio, i trasformarlo cioè da quell'elemento accessorio, che finora è stato, in paradigma fondante: "La mobilità — scrive Michele Nani — non è un oggetto di studio, quanto piuttosto un punto di osservazione che permette di cogliere le dinamiche sociali e saggiarne la dimensione storica, mettendo in discussione molti assunti sedimentati e migliorando la nostra comprensione del passato" (p. 36). A tale conclusione si giunge in base all'assunto secondo cui "la mobilità spaziale dei lavoratori e delle lavoratrici non rappresenta l'eccezione in un mondo stabile, anzi, al contrario, è la sedentarietà assoluta a essere un evento raro" (Colucci e Nani, p. IV).

Questo ribaltamento prospettico, sollecitato, manco a dirlo, anche dai mutamenti odierni, fa leva in primo luogo sulla intercambiabilità interno/estero, sulla loro insostenibile separatezza e sulla loro relativa delocalizzazione; arrivi e partenze, insomma, ne risulterebbero svuotati, o comunque molto ridimensionati, a vantaggio della dimensione sociale del fenomeno. Un esito, se vogliamo, propiziato dalle ormai ultradecennali fortune degli studi migratori, che hanno altresì evidenziato i limiti del loro approccio.

Una volta messa a punto questa griglia, ne vengono fatte discendere almeno due conseguenze, o meglio due obiettivi connessi alla storia del lavoro: come nascono e muoiono i gruppi sociali e come cambiano le forme del conflitto sociale (cfr. Colucci e Nani, p. V).

Vediamo, dunque, di entrare brevemente nel merito. Poiché l'archiviazione della sedentarietà non può che investire anche il punto di vista dell'osservatore, ne risulta privilegiato l'inedito protagonismo del-

la mano d'opera mobile e della sua gestione politica e istituzionale. E laddove, nelle società capitalistiche, il lavoro è una risorsa scarsa, chi ne sopravvive fa di tutto per accaparrarsela e rivendicare il primato della residenza è un'arma utilizzata per estromettere i forestieri. Dagli edili torinesi della prima metà del Settecento, spalleggiati da corporazioni meno potenti di quanto non pretendano (Rolla). Dai braccianti del ferrarese ai primi del Novecento (Nani) o dai lavoratori di varie contrade europee minacciati dall'inarrestabile concorrenza di friulani tuttofare (Bettoli). Contro gli stranieri si erge, in antico regime, anche la retorica perbenista delle istituzioni, che mette in guardia dai "rischi connessi alla mobilità deregolata degli individui" (p. 25), mentre i moderni sindacati tessili della Germania guglielmina non si peritano di opporre "l'onestà e cosciente laboriosità del lavoratore tedesco al primitivismo sottoproletario dei migranti" (Farina, p. 97) Ma i confini tra gli uni e gli altri non sono sempre così netti, né tutti i forestieri così arrendevoli come "l'esercito industriale di riserva" bremense. Di norma, invece, non si fermano dinnanzi a nessun ostacolo, favoriti come sono dalla cupidigia padronale.

Questo feroce antagonismo comincia a trovare un correttivo nelle ideologie internazionaliste tardo ottocentesche, il socialismo anzitutto e, come vedremo tra poco, l'anarchismo. E nelle loro organizzazioni. Così, le leghe bracciantili del ferrarese, che cercano con scarso successo di adomesticare le migrazioni adombrando la possibilità di un mercato del lavoro più inclusivo. Sul rapporto tra emigrazione e movimento operaio, su come integrare la mano d'opera mobile nelle strutture sindacali si interrogano a lungo la Spd a ridosso della Prima guerra mondiale e la Cgil quarant'anni dopo (Colucci).

Sul fallito sciopero del 1903-04 delle miniere di carbone del Colorado, ragguaglia il capitolo — molto simile a un rapporto di ricerca — firmato da Ferdinando

Fasce e Stephen Brier; gli autori mettono in mora un'interpretazione già esistente, ancorata allo stereotipo della rivalità tra nord e sud che avrebbe lacerato fino al tracollo la comunità italiana. E imboccano quindi un'altra pista, metodologicamente assai più agguerrita e complessa, e imperniata sulla militanza anarchica di uno dei leader italiani, mostrando come l'intreccio tra ideologia internazionalista e appartenenza nazionale avessero di gran lunga soverchiato le beghe comunitarie.

Altrettanto spazio Brier e Fasce dedicano al percorso che li ha guidati a questa conclusione, all'essersi mossi sulle due rispettive sponde, geografiche e culturali in senso lato, al carattere sincretico — ma più che scontato nelle scienze della natura —, di questa loro esperienza e alla nuova, possibile dimensione che potrebbero acquisirne gli studi americanistici.

Andreina de Clementi

MANFREDI ALBERTI, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 226, euro 19.

In un'epoca in cui l'attenzione quotidiana dei media nei confronti delle statistiche sulla disoccupazione è diventata spasmodica appare più che opportuna una riflessione di carattere storico sull'argomento. Le rilevazioni Istat ci dicono che i disoccupati in Italia hanno toccato e superato negli ultimi anni la soglia dei tre milioni: il libro di Manfredi Alberti ci ricorda con perizia che la stessa categoria di disoccupato non è un dato naturale, ma si porta dietro un deposito di esperienze e dibattiti ormai ultracentenari.

Autore di diversi studi sul tema — dedicati in particolare proprio agli aspetti statistici —, Alberti propone ora un'agile sintesi che in tre capitoli ritagliati sulle consuete ripartizioni cronologiche ("La scoperta" della disoccupazione nell'Italia liberale", "Tra le due guerre", "La disoc-

cupazione in una repubblica ‘fondata sul lavoro’) segue il complesso rapporto tra il fenomeno della disoccupazione e il quadro economico, sociale, politico e culturale negli oltre centocinquanta anni di vita dello Stato italiano.

Il libro offre in primo luogo un’accurata ricostruzione dei processi economici complessivi, delle trasformazioni sociali e delle scelte politiche fatte dai governi. Accanto a considerazioni sull’andamento dei salari e della produzione, sui comportamenti demografici della popolazione e sulla spesa pubblica, vengono descritte le principali trasformazioni del lavoro, con particolare attenzione agli interventi istituzionali, alla dimensione del conflitto, alle organizzazioni sindacali e politiche, al ruolo delle donne, all’emigrazione e alle migrazioni interne.

Nonostante i temi come la disoccupazione intellettuale, la disoccupazione tecnologica e il problema del collocamento accompagnino l’intera lettura, si ha a tratti l’impressione di essere di fronte a un tentativo di sintesi di storia del lavoro *tout court*, tanti sono gli aspetti presi in considerazione dall’autore nel tentativo di fornire un adeguato inquadramento storico: si potrebbero addirittura estrapolare alcune parti del testo (in particolare i primi due paragrafi di ogni capitolo: circa metà del volume) per avere un utile *excursus* sui principali cambiamenti che hanno interessato l’economia e la società italiana dall’Unità a oggi. Ciò a dimostrazione di due fatti: che il lavoro rappresenta una chiave di lettura privilegiata per la storia sociale ed economica dell’Italia contemporanea; che la disoccupazione — fenomeno correlato alla moderna concezione di lavoro — ha marcato in maniera profonda questa storia.

Al tema specifico della disoccupazione sono dedicate le pagine che ricostruiscono il vivace dibattito intellettuale e politico che vide confrontarsi su più questioni economisti e riformatori sociali (nella definizione del concetto di disoc-

cupazione e dei mezzi da promuovere per combatterla), giuristi (nella lenta definizione nell’ordinamento normativo di un diritto del lavoro che assumesse anche il problema del non lavoro), letterati e pubblicisti (nei cambiamenti lessicali e valoriali da attribuire all’etica del lavoro come fonte di virtù, contrapposta all’ozio), demografi e statistici (negli sforzi per fornire inchieste e quantificazioni del fenomeno).

Il testo risulta quindi molto interessante e denso: manca qui lo spazio per segnalare alcuni passaggi particolarmente significativi. Mi limito ad avanzare invece un’osservazione relativa all’impianto complessivo del lavoro. Come abbiamo visto, nel libro sono presenti sia gli eventi (economici, sociali, politici) legati al problema della disoccupazione, che le risposte date dagli attori sociali e dalle istituzioni, che infine le rappresentazioni fornite attraverso il dibattito culturale e politico. La disoccupazione viene collocata nel primo ambito, quello dei fenomeni oggettivi: l’insistenza sul termine “scoperta” (che dava il titolo alla tesi di dottorato dell’autore) marca una chiara presa di posizione rispetto a un’opera di riferimento come il libro di Christian Topalov, *Naissance du chômeur. 1880-1910* (Parigi, 1994), che ruotava invece proprio sul carattere “costruito” del concetto di disoccupazione. Lo sviluppo della forma moderna di salario, sosteneva Topalov, non ha portato automaticamente allo sviluppo della forma moderna di disoccupazione: tra l’emergere dei due fenomeni si può individuare e isolare l’azione intermedia di alcuni soggetti (i riformatori sociali) che “definirono” ciò che oggi intendiamo come disoccupazione prima ancora che questa si fosse realizzata. Ridurre la multiforme disoccupazione tradizionale alla mera “mancanza temporanea di un rapporto di lavoro subordinato e stabile” è stato uno degli obiettivi principali della “nebulosa riformatrice” tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Il ruolo della sfera politica e culturale sembra invece giocarsi nel libro di Alberti

solo in un momento successivo e distaccato, su uno schema che potremmo esprimere così: la diffusione del capitalismo crea il fenomeno della disoccupazione modernamente intesa, che poi la politica e la cultura scoprono e rappresentano. L'obbligo di semplificare imposto dalla forma "sintesi" non ha certo consentito ad Alberti di sviluppare questo tema. Tuttavia i contenuti stessi del libro sembrano suggerire un rapporto più complesso tra la diffusione del capitalismo e il concetto moderno di disoccupazione, con legami profondi — e non solo di rappresentazione *ex post* — con l'agire culturale e politico. Nel corso del Novecento ci sono state scelte politiche che ne hanno modificato intimamente il significato, per cui ad esempio — come nota Alberti — la condizione concreta della disoccupazione negli anni Trenta risulta profondamente differente da quella degli anni Ottanta. Una riflessione maggiore su questi aspetti avrebbe potuto consentire una comprensione più profonda dell'evoluzione storica della disoccupazione: il libro di Alberti ha l'indubbio merito di aver fatto un passo avanti in quella che rappresenta una sfida da raccogliere per le ricerche future.

Stefano Gallo

Storie di oggi

ROBERTA SASSATELLI, MARCO SANTORO, GIOVANNI SEMI (a cura di), *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, postfazione di Arnaldo Bagnasco, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 338, euro 28.

Parte integrante di un più ampio programma di ricerche sul ceto medio promosso dal Consiglio italiano per le scienze sociali, coordinato da Arnaldo Bagnasco, il volume raccoglie i risultati di una stimolante indagine sociologica sulle pratiche di consumo adottate dalle classi medie italiane nel tempo presente e, in particolare,

in quest'ultimo decennio di crisi economica. Attraverso un'ampia raccolta di dati qualitativi, condotta principalmente in due quartieri caratterizzati da una forte gentrificazione — la Bolognina a Bologna e l'Isola a Milano —, la ricerca mira a interrogare il linguaggio utilizzato dagli intervistati per raccontare la propria quotidianità, e così posizionarsi socialmente, in particolare rispetto a tre ambiti chiave: la casa (cap. II), l'alimentazione (cap. III) e i consumi culturali (cap. IV). La squadra di ricerca, oltre agli autori, è stata composta da esperti ricercatori sociali, quali Davide Caselli, Federica Davolio, Paolo Magauda e Francesca Pozzi.

La crisi economica — esplosa anche in Italia dal 2008 — è stata intesa dal gruppo come punto di osservazione privilegiato per accedere alle dinamiche della stratificazione sociale italiana, privilegiandone in particolare quella dimensione cruciale, spesso trascurata dalla sociologia medesima, che coincide con le differenze di gusto e con i *discorsi* elaborati dai consumatori, per dare ragione delle proprie scelte di consumo e qualificarle rispetto al mondo delle relazioni sociali in cui sono immersi. Come è stato ampiamente riconosciuto dalla ricerca sociologica e dalla storiografia sui consumi, con le sue ricerche sulla crisi del Ventinove o sulle guerre mondiali (di Lizabeth Cohen, Belinda Davis e altre), è, infatti, in un momento di forte contrazione delle risorse e di peggioramento delle condizioni lavorative che i consumi potenziano la dimensione emotiva a essi associata e, inestricabilmente, il loro ruolo di marcatori sociali. Un ruolo, questo, che è percepito e tematizzato dagli intervistati soprattutto attraverso il confronto con le abitudini, gli stili, i principi morali che governavano il consumo del passato, nonché attraverso la speculazione, fortemente ansiosa, sul futuro. Per usare l'efficace espressione di Roberta Sassatelli, è dinanzi alla crisi economica che i consumi sono diventati ancor di più parte essenziale di un "linguaggio che riflette sul senso del tempo" (p. 9).

Già a partire da questa affermazione emerge con evidenza l'interesse rivestito dal volume per una riflessione storiografica sulla società italiana nel tempo presente. È, infatti, in qualche modo l'intera traiettoria novecentesca del ceto medio italiano a essere al centro delle autopercezioni dei protagonisti della ricerca, che ascrivono soprattutto alla *storia familiare* l'origine del proprio attuale posizionamento sociale e della propria cultura di consumo. La famiglia, la sua storia passata e quella che si immagina per il futuro, sono al centro della riflessione: "è fondamentale interrogandosi sulla propria capacità di riprodurre, per se stessi e per i propri figli, un orizzonte di mobilità ascendente, che le famiglie studiate sentono maggiormente la propria precarizzazione, interrogandosi, a volte anche con lucida inquietudine, sulla propria appartenenza di ceto" (pp. 27-28). La famiglia si conferma come quel campo cruciale in cui si costruisce nella vita quotidiana un vero e proprio *consumer capital*, una forma specifica di "capitale legato alle esperienze e competenze derivanti dalle pratiche di consumo" (p. 17), che risulta particolarmente rilevante nell'autopercezione sociale dei ceti medi. Ereditare dal passato familiare pratiche e standard di consumo così come poterle trasmettere ai propri figli, presenti o desiderati, rappresenta così un terreno essenziale su cui si gioca la battaglia per la riproduzione sociale dei ceti medi italiani. Una battaglia che, stando ai risultati di questa ricerca, li vede dibattersi tra un giudizio complessivamente ancora positivo circa la propria condizione e uno sguardo molto incerto sul futuro dei propri figli.

Dalla famiglia d'origine, gli intervistati fanno derivare cruciali eredità materiali e immateriali che consentono loro di posizionarsi riflessivamente ancora oggi dentro il ceto medio: la casa in proprietà, conquista frutto dell'imprescindibile aiuto fornito dalla generazione precedente e perno della attuale percezione di sicurezza, nonostante le incertezze crescenti; l'attitu-

dine alla salvaguardia della qualità della vita, che si lega inestricabilmente alla trasversale centralità riconosciuta dagli intervistati alla cura dell'alimentazione, come cura di sé e, specialmente per le donne, come perno dell'affettività familiare; un'etica del consumo che, in nome della consapevolezza delle fatiche del passato oltre che del nuovo modello di consumo "onnivoro", esplicitamente prende le distanze dal "consumismo" e dal "consumo vistoso" e valorizza la capacità di rinegoziare, dinanzi alle difficoltà, il confine tra necessario e superfluo, tutelando in particolare un pilastro irrinunciabile per l'appartenenza di ceto: il consumo culturale, innanzitutto definito come imprescindibile fonte di arricchimento personale.

Particolarmente riuscito appare il capitolo dedicato ai discorsi sul cibo (cap. III). Ancora complessivamente distanti dal *foodismo*, ovvero dalla tendenza a considerare l'alimentazione come un consumo culturale raffinato e distintivo, i ceti medi interpellati riconoscono considerevole importanza alla dimensione rituale del cibo, alla sua preparazione e alla sua consumazione. Gli inviti a cena, in particolare, rappresentano un momento fondamentale di messa in scena dell'intimità di coppia e familiare, che si sceglie di condividere con una cerchia ristretta di persone, in un'atmosfera dichiaratamente informale e amicale. Lo spazio cucina, oggetto di un'attenzione estetica crescente, diventa il cuore della casa, perdendo definitivamente i connotati di retroscena rispetto al soggiorno.

Proprio il valore dell'intimità, la cura delle relazioni, l'autenticità dello scambio relazionale che ruota attorno ai consumi sono complessivamente la cifra dell'auto-rappresentazione discorsiva dei ceti medi interpellati e tale costruzione appare ai curatori, in conclusione, un elemento centrale della loro strategia anti-crisi, un prezioso "mantra contro la paura di cadere" (p. 250).

Enrica Asquer

FRANCESCO BARTOLINI, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 155, euro 17.

Il libro di Francesco Bartolini rappresenta un importante tentativo di leggere la Terza Italia in una chiave propriamente storica. L'autore riprende la massa di riflessioni di sociologi, economisti, storici, geografi, analisti, giornalisti e politici sul passaggio da un modello bipartito a un tripartito dello sviluppo socio economico e territoriale della nazione, per valutare come questa svolta abbia determinato un ripensamento identitario della stessa idea di nazione, in grado di ridefinire consolidati profili, sociali, economici, culturali e politici dell'Italia degli ultimi trenta anni del Novecento.

Per Bartolini la ripartizione tripartita ha radici profonde nell'età classica, attraverso medioevo ed età moderna, si scontra prima con l'omogeneizzazione legata al processo di nazionalizzazione ottocentesco che spingeva verso una lettura unitaria dello spazio nazionale e poi con i diversi ritmi di modernizzazione tra Nord e Sud del paese che hanno ben presto determinato il passaggio alla lettura dualista, consolidata dalla legislazione speciale per il Mezzogiorno. Dopo aver attraversato come un fiume carsico età liberale, fascismo e Repubblica, la divisione in tre parti riemerge con forza nei primi Settanta.

L'idea di Terza Italia si impone come discorso pubblico attraverso una serie di ribaltamenti di significato che danno valore positivo, in termini di sviluppo, a soggetti e pratiche sociali, a istituzioni e modalità di rapporti economici, prima connotati negativamente nel segno dell'arretratezza. Il familismo amorale del Mezzogiorno si ribalta nella recupero del ruolo sociale, produttivo ed etico della famiglia della Terza Italia, la piccola e media impresa da sintomo di arretratezza diviene matrice dello sviluppo, una medesima metamorfosi semantica seguono la mezzadria

e l'agricoltura in generale. Le relazioni di solidarietà e di fiducia create nell'ambiente urbano da presupposto della clientela evolvono fino a divenire il milieu dell'innovazione, il conflitto di classe da motore della società diviene un limite allo sviluppo, mentre l'armonia sociale assurge a valore condiviso. Il disimpegno della presenza statale nell'economia diventa il presupposto della libera espressione della creatività innovativa, mentre per tutta la stagione degli anni Cinquanta e Sessanta le politiche per il Mezzogiorno avevano attestato la centralità dell'intervento statale come stimolo per lo sviluppo. Il municipalismo è letto come luogo dell'efficienza mentre lo statalismo come luogo dello spreco.

Ma questo ribaltamento non è sufficiente a costruire un modello. È necessario un secondo passaggio che consiste nel legare l'insieme di tutte queste nuove positività dentro una chiave interpretativa unitaria: nascono così i distretti. Il primo a parlarne è Becattini che riattualizza la categoria di Alfred Marshall. Da qui, scrive Bartolini, si forma "un modello interpretativo dello sviluppo locale italiano che rappresenta una svolta decisiva anche nel modo di pensare la nazione" (p. 40). Il distretto è il luogo dell'innovazione, della flessibilità e della crescita, ma anche della creatività artigiana, della coesione sociale e della cultura diffusa a matrice identitaria, il luogo dove tradizione e innovazione si fondono in uno sviluppo armonico.

Ci troviamo di fronte alla costruzione di un *mainstream* di discorso pubblico fortemente radicato in un paradigma analitico interpretativo di matrice scientifico interdisciplinare, che trova per altro una sua legittimazione storica nel contemporaneo dibattito sulle origini autopropulsive e distrettuali della transizione proto industriale avvenuta nelle campagne europee alla fine dell'età moderna, raccontata da Sabel, Piore e Zeitlin. Per Bartolini è però il volume di Bagnasco che permette al discorso sulla Terza Italia di "travalicare i confini del discorso specialistico" (p. 32) e

di entrare nel dibattito pubblico, superando il modello dualista incardinato sull'idea del Nord industrializzato e del Sud agricolo e arretrato. Riconoscendo all'area del Centro/Nord Est un dinamismo territoriale "capace di trasformare la percezione dell'intera nazione" (p. 32), si determinò infatti l'identificazione del modello di sviluppo di quest'area con un "più generale tipo dello sviluppo italiano" (p. 30).

L'intreccio tra medie imprese e istituzioni locali che caratterizza la Terza Italia si presenta inoltre "come una delle più interessanti vie d'uscita" (p. 59) alla crisi internazionale del keynesismo e del fordismo degli anni Settanta, offrendo un peculiare modello italiano da proporre agli altri stati europei come paradigma dello sviluppo post fordista. Ci troviamo così di fronte a una costruzione ad incastro che vede la Terza Italia come espressione del sistema Italia e il sistema Italia come plausibile proposta di sviluppo per l'Europa alternativa al "vecchio capitalismo renano" e al "nuovo capitalismo anglosassone" (p. 48). L'Italia innovativa dei piccoli imprenditori appare così in grado di rigenerare il sistema economico e di delineare una organizzazione sociale in grado di ridefinire il profilo etico della nazione nell'era della incipiente globalizzazione, fino al punto di proporsi come modello internazionale.

In quegli anni, dove la lotta di classe inizia a essere sempre meno la chiave di lettura della società, il ceto medio diventa protagonista della nuova Italia e viene posto al centro delle letture di Gallino, di Sylos Labini e di Gorrieri, che Bartolini ci ripropone con analitica perizia, sottolineando che esse però non colgono il nesso cruciale tra ceto medio e Terza Italia. Questo nesso emerge invece in tutta la sua forza nelle inchieste giornalistiche, e soprattutto è prefigurato dalle indagini del Censis che per l'autore è l'istituzione che meglio di ogni altra coglie l'emergere delle caratteristiche di una società del ceto

medio, segnata dal localismo, dalla vitalità della piccola impresa, dalla composizione multipla del reddito familiare, dalla progressiva frattura tra società e istituzioni, tutti elementi che annunciano l'estensione a livello nazionale dei connotati salienti della Terza Italia, segnando la "via italiana a un progresso di stampo occidentale" (p. 89).

In ultimo la politica. Qui Bartolini coglie con estrema raffinatezza come comunisti, democristiani e soprattutto socialisti, accolgono e declinano con linguaggi e categorie politiche diverse (il blocco sociale tra operai e ceti medi dei comunisti, l'interclassismo dei democristiani, i ceti emergenti dei socialisti) nei loro programmi politici i dati fondativi del discorso della Terza Italia, a partire dalle centralità delle domande del ceto medio, della piccola impresa e dell'artigianato.

Il merito del saggio di Bartolini è di accostare la lettura territoriale dello spazio alla sua rappresentazione retorica, mostrandoci come l'intreccio tra spazio e narrazioni (politiche, giornalistiche, scientifiche) abbia una forte capacità di incidere sulla costruzione dei processi identitari. In conclusione c'è da chiedersi che fine abbia fatto la Terza Italia a fronte della crisi del primo decennio del Duemila, che, con la sua capacità di disarticolazione del ceto medio e di destrutturazione della media impresa, per un verso ha frantumato la coesione territoriale, per un altro ha fatto riemergere il *mainstream* della narrazione dualistica. Chi volesse leggere in combinato disposto il libro di Bartolini con *La Questione. Come liberare le la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* di Salvatore Lupo, (Roma, 2015), troverebbe ampi spunti di risposta a questa domanda e fondamentali strumenti di analisi storica sull'articolazione dell'immaginario spaziale della nazione.

Salvatore Adorno